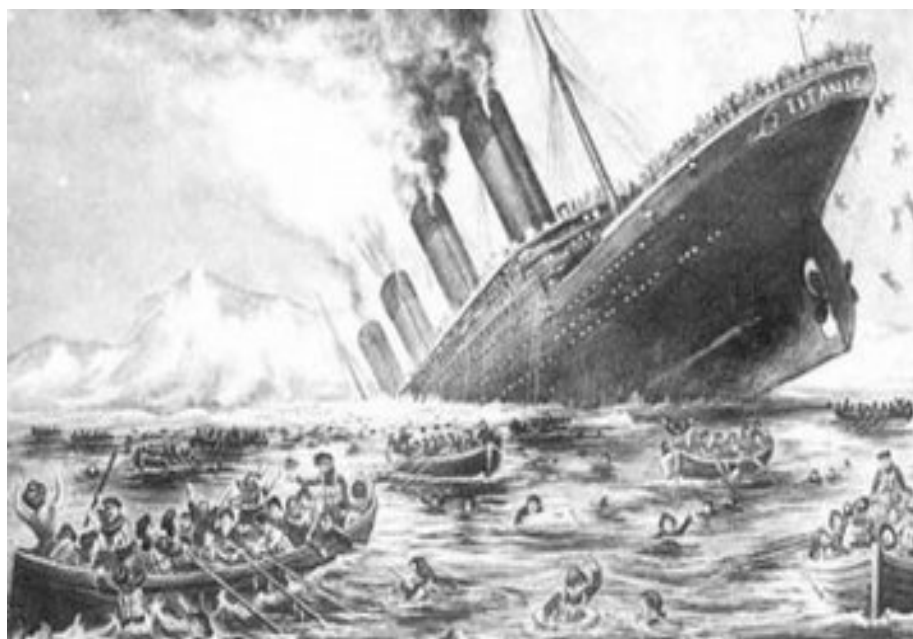
Prometeo

ricerche e battaglie della rivoluzione socialista

Giugno 2015 - serie VII
Fondato nel 1946

13

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% LO/MI

Indice degli ultimi numeri

Editoriale – Sulla presunta ripresa economica internazionale

Si parla tanto di ripresa internazionale. I dati ci mostrano soltanto dei piccoli incrementi in alcuni settori della produzione, mentre tutto il resto rimane inchiodato sul binario morto della speculazione. In più, il capitalismo mondiale sta mettendo in campo una serie di tentativi di soluzione alla crisi che vanno dal quantitative easing all'erogazione di tassi negativi. In questa perversa situazione della crisi del capitalismo, dove l'economia reale stenta a produrre nuove remunerazioni e dove la speculazione continua a farla da padrone, anche il risparmio gestito è finanza a tutti gli effetti e la continua individuazione di "sicuri" ambiti finanziari mette in drammatica evidenza come lo stimolo speculativo, nato dalla crisi dell'economia reale strozzata da bassi saggi del profitto, continui a stare alla larga dalla produzione, aggravando il rischio di collasso del sistema economico globale.

Quegli stessi analisti che ieri non hanno individuato il manifestarsi della crisi né, tanto meno, le sue cause, oggi ci informano che il peggio è passato, che la crisi è finita e che, con un po' di buona volontà (leggi ancora sacrifici per i lavoratori), il futuro è roseo come un cielo in un tramonto senza nubi.

E' pur vero che la borghesia internazionale le ha tentate tutte pur di sopravvivere alle devastanti conseguenze della crisi economica che essa stessa ha prodotto, inasprendo tutte le peggiori contraddizioni del sistema capitalistico. E' anche vero che, dopo aver messo sul lastrico decine di milioni di proletari, dopo aver ridotto considerevolmente il già scarso stato sociale e reso la precarietà lavorativa l'unica certezza di questo mondo, al pari dell'aumentato sfruttamento per chi il lavoro ce l'ha, la borghesia internazionale si è rivolta in tutti i modi alla finanza per far riprendere la macchina produttiva, ferma ormai da più di sette anni. In termini semplici, si è tentato di far riprendere la marcia alla inceppata macchina della produzione di plusvalore agendo sulla svalorizzazione della forza lavoro e sul ritorno dei capitali all'interno "dell'economia reale".

Mentre sul primo dei fattori l'azione è stata veloce e profonda (decurtazione dei salari diretti e indiretti, aumento delle tasse, meno stato sociale, meno garanzie sul lavoro e sul posto di lavoro, maggiore disoccupazione e intensificazione dello sfruttamento), sul secondo i tentativi sono rimasti al palo, producendo ben pochi o nulli risultati. Nel circuito perverso dei meccanismi economici del capitalismo si investe solo se ci sono prospettive di guadagno per il capitale, se ci sono profitti in grado di soddisfare le esigenze di valorizzazione del capitale investito. Se queste prospettive non ci sono, il capitale fugge dall'economia reale, non si investe e si indirizza verso la speculazione, nella speranza di trovare in quell'area quelle "soddisfazioni" economiche che la produzione non gli garantisce più o gli garantisce solo in termini insufficienti. E' esattamente quello che è successo nella recente crisi. I bassi saggi del profitto hanno spinto i capitali, americani soprattutto ma non solo, a fuggire dalla produzione per andare a gonfiare le bolle speculative che, una volta scoppiate, hanno travolto la già precaria economia mondiale. Per gli analisti di cui sopra l'insegnamento è stato folgorante. Per loro e per tutti gli addetti ai lavori è invalsa l'abitudine di usare un'espressione sintetica di cui lo stesso Obama ha voluto fare largo uso all'indomani dello scoppio della crisi: "mai più un'economia di carta, mai più rincorrere i falsi miraggi della speculazione, occorre ritornare all'economia reale". Ma a danni fatti e fermi restando tutti i termini dell'economia capitalistica, la domanda è: che cosa può convincere i capitali ad abbandonare il mondo della speculazione per ritornare a quello della produzione? Semplice, risponderebbe lo stesso presidente degli Stati Uniti all'unisono con il capo della Federal Reserve, seguito dal codazzo dei soliti analisti: aiutando in tutti i modi possibili i capitali e chi li gestisce (Banche Centrali, Banche d'interesse nazionale, Fondi d'Investimento, Compagnie di Assicurazione, Istituzioni finanziarie e finanziatori di ogni risma) a ritornare ad essere, attraverso ingenti finanziamenti statali e agevolazioni normative, il motore propulsore dell'economia. Detto e fatto. Prima negli Usa poi in Giappone ed infine anche nell'Europa dell'euro, le Banche Centrali hanno cominciato a sostenere la sfera finanziaria in pesante crisi di liquidità e in sofferenza da inesigibilità di molti crediti, con il ripulire le sue casse dalla presenza dei titoli tossici da essa stessa prodotti, con il ripianare i suoi bilanci e col favorire la ricapitalizzazione dei maggiori Istituti di credito. Il tutto ovviamente a spese del contribuente. La fase successiva è consistita nel drastico abbassamento dei tassi d'interesse con lo scopo di riattivare i canali del credito che, a loro volta, avrebbero dovuto finanziarie la ripresa degli investimenti e, quindi, a cascata, dell'intero sistema economico. In terza battuta, le Banche Centrali hanno cominciato ad acquistare Titoli pubblici con lo scopo di immettere ulteriore liquidità nel soliti Istituti di credito che li detenevano. Il risultato sperato era che, attraverso queste manovre, si aumentasse il prezzo dei titoli a lunga scadenza di-

minuendone il rendimento e si contenesse ulteriormente i tassi di interesse. Checché se ne dica, il disposto combinato di questi tre fattori ha sortito risultati scarsi, in alcuni casi quasi nulli. Negli Usa, che sono partiti abbondantemente per primi, così come nell'area euro, dove le misure sono partite in ritardo perché “appesantite” da misure politiche restrittive, la prima ondata di iniezioni di capitale fresco verso le Banche non si è trasformata in un inizio di ripresa dei finanziamenti verso le industrie ma, al contrario, la nuova disponibilità finanziaria è servita a gonfiare ancora di più la speculazione, sia verso Titoli di Stato esteri, particolarmente appetibili dati i loro alti tassi di interesse, sia verso il mercato delle materie prime, petrolio innanzitutto, sino al tracollo del suo prezzo. Il che non significa che nessuna quota di questo capitale sia andato all'economia reale, significa soltanto che c'è andato con il contagocce e a tassi di interesse elevatissimi, nonostante il bassissimo costo del danaro. Il che ha lasciato le cose sostanzialmente come stavano. Il perdurare della stagnazione ha costretto la Federal Reserve ad accompagnare le misure prese con un ulteriore incentivo finanziario che va sotto il nome di Quantitative Easing, alleggerimento quantitativo (QE), che consiste in uno dei modi indiretti di creazione di moneta da parte delle banca Centrale, con relativa immissione di liquidità, attraverso operazioni di mercato aperto, nel sistema finanziario, prima, e nella solita speranza che arrivi, poi, nella sfera della produzione di merci e servizi.

Nel caso di uso del QE, la Banca Centrale acquista, per una somma di capitale predeterminata e precedentemente annunciata, attività finanziarie dagli Istituti di credito come azioni, obbligazioni o titoli di vario genere, inizialmente soprattutto quelli tossici, per incidere positivamente sulle loro strutture di bilancio. Passa poi all'acquisto di Titoli di Stato che, di solito, avviene attraverso l'indizione di apposite aste. In realtà, nulla di nuovo rispetto alle tre misure di cui abbiamo fatto cenno in precedenza, solo che il QE finisce per avere la precedenza rispetto ad altri interventi finanziari e ad essere più diretto e veloce.

Anche in questo caso la Federal Reserve ha anticipato la BCE. Sin dagli inizi della crisi fino al 2014, l'Istituto americano ha sborsato, nell'arco di tre fasi, la bellezza di 3500 miliardi di dollari per immettere liquidità, per deprezzare il dollaro, per diminuire i tassi di interesse sui buoni del Tesoro, nell'intento di far ripartire l'economia e la domanda interna. Misure “necessarie”, ma che in realtà avevano come scopo principale quello di far sì che il dollaro continuasse ad essere la divisa guida negli scambi commerciali e rafforzasse il suo ruolo di bene di rifugio da un punto di vista speculativo. In altri termini, l'immissione di 3500 miliardi di dollari nella sfera finanziaria doveva sì contribuire a far riprendere l'attività creditizia a favore dell'economia, ma, soprattutto, a “convincere” i mercati finanziari che il dollaro era sempre il “dominus” monetario di cui l'economia internazionale non poteva fare a meno.

La BCE ne ha seguito le orme solo a partire dalla seconda metà del 2014, quando l'esperimento americano andava esaurendosi. Quali i risultati dell'intenso ricorso al QE? Negli Usa la ripresa si è espressa soltanto parzialmente e con gravi problemi di ordine sociale ed economico. Intanto l'enorme esborso di capitale finanziario effettuato dalla Fed ha avuto come risultato quello di creare un innalzamento del debito pubblico, che è arrivato a toccare ufficialmente il 105%, con un incremento del 72%. Per altri analisti, non appiattiti sulle “cifre propaganda” del governo, si sarebbe arrivati al 120%, perché l'esborso di miliardi effettuato dalla Fed. sarebbe di molto superiore a quello dichiarato, “grazie” a una serie di finanziamenti occulti o comunque non ufficiali, quindi non a bilancio, verso Imprese e Istituti di credito di seconda fascia. Molti Stati, soprattutto quelli del sud, sono sull'orlo della bancarotta e hanno potuto erogare gli stipendi ai dipendenti pubblici solo grazie all'intervento del governo che ha innalzato per legge il tetto del debito federale. E a proposito di debiti, se si sommano quelli privati a quelli pubblici, si arriverebbe all'astronomica percentuale del 520% del PIL, il che ha comportato la stampa di un'enorme quantità di “biglietti verdi”, che ormai non valgono nemmeno la carta su cui sono stampati. Ma la cosa è possibile alla sola condizione che la divisa americana sia sostenuta con la forza del ruolo imperialistico degli Usa. Solo così si spiega come, a fronte di un enorme indebitamento interno e con l'estero, riescano a imporre l'egemonia del dollaro sul mercato monetario internazionale, a convogliare al proprio interno miliardi di dollari sotto forma di investimenti speculativi sul dollaro stesso e sui migliori asset dell'economia americana, nonostante essa sia stata alla base della crisi internazionale e che, ancora oggi, abbia voci di deficit enormi che la collocherebbero tra i paesi a più alto rischio. Solo a queste condizioni è potuto accadere che, in piena crisi, tra il 2009 e il 2013 si sono riversati negli Usa 2510 miliardi di dollari a fronte dei 2600 stampati dalla Fed. per le prime due quote del QE. In pratica, gli Usa, in quella fase, non hanno speso un soldo per tentare di rivitalizzare la propria economia e per risanare i gravi dissesti dell'apparato finanziario messo in crisi dall'esplosione della bolla speculativa dei sub prime tossici. Nello stesso periodo, 2009-2013, tra i maggiori finanziatori del debito federale Usa, oltre alla Cina con 543 miliardi di dollari per l'acquisto di Bond, ci sono i 556 del Giappone, 129 del Brasile, 60 dell'India 32 del Regno Unito e a scalare un altro migliaio di dollari tra una ventina di paesi minori. Senza il ruolo egemone del dollaro, non solo tutto ciò non sarebbe stato possibile, ma gli Usa si sarebbero trovati nella condizione di creare una voragine debitoria che li avrebbe messi in una situazione di non ritorno.

Intanto il governo Usa sbandiera un aumentato numero di occupati che avrebbero portato il tasso di disoccupazione al 5,4 sulla base di un poco credibile incremento medio di 200 mila posti di lavoro al mese. Il dato è assolutamente falso. A fronte delle cifre appena citate, vanno evidenziate quelle relative alla perdita di posti lavorativi, perché la cifra di 200 mila non è il saldo attivo tra le due voci, ma è relativo soltanto a quelli creati ex novo a cui vanno sottratti gli altri. Per cui il saldo attivo ci può anche essere, ma in termini decisamente più contenuti. In più, va aggiunto che, ormai da anni, sono centinaia di migliaia i (ex)lavoratori che hanno rinunciato a trovare un lavoro e che non appartengono a nessuna lista di disoccupazione, in altri termini sono completamente scomparsi dalle statistiche e, quindi, non risultano alla voce “disoccupati”. Un altro dato che va a confutare lo strombazzato 5,4 è fornito dal fatto che vengono considerati a tutti gli effetti come occupati quei lavoratori che sono impiegati a part time e lavora-

tori stagionali o, addirittura, lavoratori che prestano il loro servizio lavorativo, tra l'altro a salari di fame, soltanto qualche settimana all'anno. Più di un analista americano ha calcolato che la disoccupazione effettiva non è inferiore al 15% e che, nelle ipotesi più pessimistiche, potrebbe arrivare a sfiorare il 20%. Sempre secondo questi analisti, l'attuale livello di occupazione negli Stati Uniti è pari a quello che c'era nel 1978, ovvero la crisi avrebbe portato indietro il livello occupazionale di quasi quarant'anni.

Per quanto riguarda l'impatto sociale della crisi sulla distribuzione del reddito, dopo le dispendiose iniezioni di capitali a favore delle banche, secondo un'indagine dell'Università di Berkeley, il 95% degli aumenti di reddito tra il 2009 e il 2012 ha riempito le tasche dell'1% più ricco della popolazione. Mentre le entrate del rimanente 99% sono rimaste bloccate o, addirittura sono diminuite. Infatti, nella seconda metà degli anni '60 i salari rappresentavano il 51% del reddito lordo, nel 2007 erano già scesi al 45% e attualmente sono al 42%. Sempre secondo statistiche interne, ben 46 milioni di americani sopravvivono grazie alla carità di Associazioni assistenziali che forniscono pasti e un minimo di prime cure a chi ne ha bisogno e non ha un centesimo per curarsi. Per cui quel poco di ripresa economica sta costando enormi quantità di capitali pubblici, un aumento della disparità sociale, maggiore sfruttamento e disoccupazione tra i proletari oltre a un significativo aumento della miseria, vero e proprio processo di pauperizzazione, in quella che viene considerata la punta avanzata del capitalismo occidentale.

Adesso tocca a noi ma senza il potere del dollaro

Nell'area UE, con qualche anno di ritardo, si sono fatte le stesse cose: abbassamento dei Tassi di interesse, sostegno agli Istituti di credito e poi il QE (dalla fine del 2014 per un ammontare di poco più di 1100 miliardi di euro) per raddrizzare una situazione economica che non ne voleva sapere di ripartire. Conclusioni? Zero o quasi. A parte la Germania, sempre stata al di sopra della media degli altri Stati europei per competitività economica-commerciale e per capacità finanziarie, che è riuscita a galleggiare un po' meglio nelle acque torbide della crisi. Galleggiamento dovuto anche ad una riforma del mercato del lavoro che risale a dieci anni fa e all'invenzione dei "mini job" ovvero di lavori precari, pagati pochi euro all'ora, con contratti a tempo determinato che sono serviti al capitale tedesco ad avere a disposizione una mano d'opera sotto pagata, facilmente ricattabile e sono serviti anche alle statistiche governative per confezionare dei dati sulla disoccupazione confortanti, anche se falsi, quasi come quelli americani.

La ricetta Draghi del QE, al momento, non ha sortito grandi effetti nemmeno sui paesi più deboli. A parte la Spagna che sembrerebbe ripartire, ma con ritmi molto lenti e grazie, anche in questo caso, ad una riforma del mercato del lavoro rispetto alla quale quella di Renzi fa ridere, l'Italia, la Francia, la Grecia e il Portogallo sono ancora al palo. In Italia la tanto auspicata ripresa industriale non si vede, il Pil è diminuito per anni e ora è preoccupantemente stazionario con qualche piccolo sussulto verso l'alto. Secondo gli ultimissimi dati di maggio (2015) il debito pubblico è ancora aumentato e la disoccupazione che, nonostante la falsa propaganda del governo Renzi, non accenna a diminuire sia in termini assoluti che per il segmento giovanile. L'apparato industriale è fermo, l'unica voce in attivo è quella relativa ad alcuni settori che operano prevalentemente per le esportazioni che da sole hanno portato, nel primo trimestre di quest'anno, ad un più 0,3 % grazie al basso costo del dollaro e alla diminuzione del prezzo del greggio. A parte l'industria automobilistica, peraltro la più penalizzata in questi lunghi anni di crisi, che sembra riprendere un filino di fiato, tutto il resto è ancora nella palude della stagnazione.

E allora perché dopo un impiego colossale di capitale finanziario regalato alle banche, dopo che i tassi di interesse del danaro sono arrivati vicino allo zero e dopo che si sono dati parecchi giri di vite alle pensioni, ai salari e a tutti i fattori che ruotano attorno al deprezzamento del costo della forza lavoro, la macchina capitalistica stenta a riprendersi? Per il semplice motivo che i saggi del profitto sono ancora scarsi per giustificare degli investimenti. Perché il livello dei salari è ancora troppo alto per giustificare nuove, vere assunzioni. Perché le imprese stesse preferiscono, quando possono, destinare la quota parte maggiore dei propri investimenti ad attività non produttive limitando alle attività produttive lo stretto necessario. E perché gli Istituti di credito, nonostante che nei loro forzieri siano arrivati fiumi di capitali a costo zero, preferiscono non rischiare con incerti finanziamenti le imprese in crisi, per paura di entrare in una nuova fase di sofferenza creditoria, con un mercato fermo e con profitti industriali bloccati o in discesa libera. Meglio la speculazione, meglio il rischio del "poco, maledetto ma subito" che lo spauracchio, già recentemente vissuto, di investimenti a

lunga scadenza che con la crisi si sono trasformati in quella sofferenza creditoria di cui portano ancora i segni. E soprattutto perché la svalorizzazione dei mezzi di produzione e del costo della forza lavoro non ha ancora raggiunto il punto di inversione inferiore, l'unico che potrebbe determinare un minimo di ripresa economica.

Tassi negativi

Prima dello scoppio della crisi da carenza di saggi del profitto sufficientemente remunerativi per i capitali investiti, il mercato aveva già prodotto una progressiva separazione tra capitale e produzione che, a sua volta, aveva generato una enorme massa speculativa, pronta a spostarsi su qualsiasi “affare” che gli consentisse, nel breve periodo, di realizzare quei profitti che la sfera della produzione reale rendeva sempre più difficili. Prima dell'agosto del 2007, la “nube tossica” della speculazione era pari a 12 volte il Pil mondiale. Oggi, a otto anni di distanza, il PIL mondiale si è ridotto di almeno una decina di unità percentuali, mentre la “nube tossica” si è ulteriormente ingigantita e, nonostante gli sforzi di governi e Banche Centrali, il rapporto tra capitale e produzione non è stato riannodato. Le banche continuano a non fare le banche, le imprese non investono e la ripresa latita in quasi tutti i settori produttivi.
Nel perdurare di questa situazione, come un fulmine a ciel sereno, il 5 marzo di quest'anno, il Tesoro tedesco ha messo all'asta un consistente quantitativo di Titoli di Stato che, come al solito, hanno immediatamente ricevuto una buona accoglienza da parte degli operatori finanziari. Tutto normale, tutto come al solito, se non fosse che gli interessi praticati non erano bassi o bassissimi, bensì negativi. Il tesoro tedesco ha praticato verso i sottoscrittori di Bond un tasso pari allo – 0,08%.
E' pur vero che viviamo in una società contraddittoria, che viaggia al contrario rispetto ai bisogni sociali, come nel caso dell'aumento della produttività che, nel lungo periodo, innesca la caduta del saggio del profitto mettendo in crisi gli stessi meccanismi di valorizzazione del capitale. Come una maggiore produttività del lavoro invece di creare tempo libero per i lavoratori ne sancisce un maggiore sfruttamento, un allungamento della giornata lavorativa e una maggiore disoccupazione. Come nel caso dello sviluppo delle forze produttive che, invece di creare un maggiore e migliore benessere sociale, arricchisce solo il 10% della popolazione, mentre il restante oscilla tra una esistenza appena decente e la famigerata soglia di povertà. Come il “progresso sociale” si coniuga sempre di più con la precarietà lavorativa, con lo smantellamento dello Stato sociale che è diventato inversamente proporzionale al crescere delle esigenze della popolazione, da quelle sanitarie a quelle pensionistiche. Ma che si arrivasse a dover pagare per prestare i soldi allo Stato è il colmo. Sembrerebbe un non senso, un ossimoro economico. In realtà tutto ciò che avviene nel capitalismo, contraddizioni e crisi comprese, ha una sua logica, molto spesso perversa, che affonda le sue radici nei tentativi del capitale di mettere in atto tutti quei meccanismi che abbiano, come fine ultimo, la sua stessa sopravvivenza.
Tra gli sconquassi che la crisi ha prodotto, soprattutto nei confronti dei lavoratori, per il capitale, fatte salve tutte le manovre contro il mondo del lavoro, tre sono gli obiettivi da raggiungere per tentare di rimettere in moto la macchina dei profitti.

1. Mettere in atto tutte quelle misure finanziarie per favorire la ripresa, ovvero riannodare la relazione tra banche ed economia, tra capitale e lavoro. In tal senso vanno lette la riduzione del costo del danaro e l'abbassamento dei tassi d'interesse e il ricorso al quantitative easing.
2. Allontanare il più possibile lo spettro della deflazione (diminuzione generalizzata dei prezzi) che erode ulteriormente i profitti già abbondantemente penalizzati dal perdurare della crisi. Infatti i prezzi di vendita delle merci, inizialmente, hanno cominciato a non salire più, poi sono diminuiti a causa della mancanza di reddito di una parte consistente della domanda, rendendo così letale per il capitale l'accoppiata “recessione-deflazione” che in qualche modo deve essere assolutamente superata.
3. Abbandonare il credit crunch (la stretta creditizia), per spingere le imprese verso gli investimenti. Ma spingere le imprese verso gli investimenti, vuol dire mettere in condizioni il sistema di finanziare famiglie e imprese, di rimettere cioè il capitale al suo posto, quale motore propulsore dell'economia reale e, parallelamente, disincentivare i “depositi” vari o gli acquisti di Titoli di stato, in quanto pericolose premesse a qualsiasi atto di speculazione finanziaria. E' in questa prospettiva che è maturata l'iniziativa di abbassare gli interessi del credito sino a renderli negativi. Al caso della Germania, come abbiamo visto, sono seguiti quelli di Olanda, della Finlandia e della Danimarca.

In questo modo, depositare i soldi in Banca rappresenta un costo anziché essere un investimento, anche se soltanto con un minimo di remunerazione. Per la stessa ragione le banche dell’Eurozona, che devono pagare la Banca Centrale Europea per depositare i propri capitali, sono disincentivate dal farlo, o perlomeno questa è la speranza. Anche se soltanto da poco la BCE ha portato a -0,2% il tasso sui depositi e non paga più interessi positivi agli Istituti di Credito che immobilizzano la propria liquidità presso le sue casse. Al contrario sono le banche che devono pagare lo 0,2 alla BCE perché trattenga i loro depositi. Eccezionale ma vero, è l'ultima spiaggia a cui sono approdate le misure finanziarie per rimettere in piedi una baracca che pencola da ogni lato rischiando un altro rovinoso crollo? Forse. Ma una cosa è certa, tutto questo è fatto nel tentativo di disincentivare i depositi e gli acquisti di Titoli di Stato e, contemporaneamente, di stimolare gli investimenti di liquidità e, quindi, i finanziamenti delle banche all’economia; tale è il senso della politica della BCE dei tassi negativi. Anche il tasso d'interesse interbancario a un mese (Euribor) è arrivato sotto lo zero. In assoluto è la prima volta che succede a partire dal 19 gennaio 2015. È certamente una situazione straordinaria, mai accaduta prima in Europa, in cui i tassi di interesse ufficiali, quegli stessi che sono normalmente utilizzati come riferimento per i costi dei mutui e per i finanziamenti alle aziende, che si esprimono con valori negativi. Queste manovre estreme non sono altro che il sintomo di una situazione grave, gravissima che non solo stenta a far ripartire l'economia ma che, persino secondo molti analisti borghesi, potrebbe essere il segno premonitore non di una soluzione del problema, ma di una nuova catastrofe economica. Infatti molto spesso i detentori di capitale che sono disposti a pagare una sorta di “commis-

sione” o di “servizio” per la giacenza presso le banche dei loro “risparmi” o, per le banche quando acquistano Titoli di stato, lo fanno in attesa di aspettative di remunerazione dei loro capitali che il più delle volte si collocano ancora nel settore della speculazione, e non in quello asfittico della produzione. Infatti, se il denaro venisse concesso sotto forma di prestito alle attività produttive, come sarebbe nelle strategie della BCE, saremmo in presenza di una situazione di penalizzazione per le banche stesse, perché il prestito all'impresa tramite le forche caudine dei conti correnti, si trasformerebbe in deposito presso la BCE stessa e, quindi, sarebbe soggetto a tassazione. Tassazione dello 0,2% che la BCE ha introdotto già da un anno al solito scopo di disincentivare i depositi inoperanti presso le sue casse e per favorire i finanziamenti alle imprese. Per cui la norma, invece di avere una funzione espansiva, finisce per giocare un ruolo recessivo costringendo le banche a trovare altre soluzioni. A questo stadio delle cose, due sarebbero le certezze, la prima è quella di vedersi tassare pesantemente il prestito rendendo più oneroso l'investimento, la seconda è che, nell'attuale critica fase in cui versa il mercato, il rischio non vale la candela. Ecco un'altra ragione per cui le banche hanno tutto l'interesse a ridurre le loro esposizioni e a dare con molta parsimonia prestiti alle imprese. Molto meglio impiegare il capitale in investimenti di Titoli sovrani acquistandoli da paesi che garantiscono ancora tassi d'interesse alti o, rischiando ancora di più, di investire nel breve periodo, in titoli emessi da Governi in profonda crisi che, pur di ricevere finanziamenti dalla BCE, dal FMI o dalla speculazione, sono costretti a praticare dei tassi altissimi. In questo caso la manovra dei tassi negativi, invece che risolvere il problema dei finanziamenti alle imprese, può favorire il suo opposto, ovvero l'intensificazione della speculazione che continuerebbe a fuggire la produzione penalizzando ulteriormente la tanto invocata ripresa economica.

In seconda battuta, la politica degli interessi negativi, se dovesse continuare e allargare la sua portata sui meccanismi finanziari, costringerebbe una serie di Investitori Istituzionali come le Assicurazioni e i Fondi Pensione, notoriamente meno propensi all'alto rischio che, in assenza di rendimenti accettabili, o addirittura con rendimenti negativi per finanziare le loro attività, come l'erogazione delle pensioni e i premi assicurativi, sarebbero costretti a diversificare i loro investimenti. L'inevitabile risposta che spontaneamente entrerebbe in funzione è che il loro portafoglio verrebbe riempito prevalentemente di azioni che rappresentano sempre un rischio, ma di minore entità. Anche in questo caso i bassi tassi d'interesse non spingono verso gli investimenti produttivi ma si limitano a spostare l'asse della speculazione dai depositi bancari, dai titoli di stato al mercato azionario.
In conclusione: che il capitale vada alla speculazione ad alto rischio o a quella di un rischio meno elevato lo scenario non cambia di molto. Siamo sempre in presenza di movimenti finanziari che difficilmente riescono a spingere il capitale a riprendere la strada della produzione .
In questa perversa situazione della crisi del capitalismo, dove l'economia reale stenta a produrre nuove remunerazioni e dove la speculazione continua a farla da padrone, anche il risparmio gestito è finanza a tutti gli effetti e la continua individuazione di “sicuri” ambiti finanziari mette in drammatica evidenza come lo stimolo speculativo, nato dalla crisi dell'economia reale strozzata da bassi saggi del profitto, continui a stare alla larga dalla produzione, aggravando il rischio di collasso del sistema economico globale.
Il che non significa che il capitalismo si autodistrugga, ma soltanto che i mezzi messi in campo per superare la “contingenza” sono scarsi e, molto spesso, inefficaci. Perché la macchina del profitto possa ricominciare a muoversi occorre che il processo di svalorizzazione dei beni strumentali e del costo della forza lavoro continui ancora. Solo quando la svalorizzazione avrà toccato il punto di inversione inferiore si potrà parlare di ripresa degli investimenti e della produzione. Ma di una ripresa parziale, tutta all'interno dei limiti economici e finanziari che hanno creato questa crisi. Questa ripresa parziale non sarà l'inizio di un nuovo ciclo di accumulazione, ma soltanto la coda del vecchio ciclo che stenta sempre di più a procedere, anche se per piccoli passi. Secondo gli stessi analisti borghesi, se tutto andasse bene, ci vorrebbero vent'anni perché il sistema globale ritorni al livelli di pre-crisi. Nel frattempo, ci sarà una ancora più selvaggia recrudescenza di episodi bellici e un ulteriore assalto alle condizioni di lavoro e di vita del proletariato internazionale. E' a questa continua e progressiva barbarie economica e sociale, alle sue devastanti conseguenze che si deve porre fine per un'alternativa sociale sia nel modo di produrre che in quello della distribuzione della ricchezza, fuori e contro i meccanismi del capitale, delle sue crisi, dei suoi tentativi di superarle, contro il sistema del profitto e dello sfruttamento.

-- Fabio Damen

L'astrologia del capitale e il ruolo dell'imperialismo nella “ripresa” americana

Introduzione

Come le radici per l'albero, le ragioni degli eventi dell'economia mondiale devono essere ricondotte alle loro radici profonde, vale a dire al plusvalore prodotto da ed estorto alla classe operaia e messo in relazione alla struttura complessiva col rapporto di capitale, quello che Marx chiama composizione organica. Solo con questa bussola è possibile muoversi nella massa di dati che spesso possono risultare incomprensibili o causa di fraintendimenti madornali, anche perché, inutile sottolinearlo, le interpretazioni di quanto succede nella sfera economica-sociale sono nella quasi totalità partorite da una visione del mondo borghese – che spazia dal “neoliberismo” al riformismo neokeynesiano – la stessa che elabora i dati su cui costruire analisi e, per questo, da usare con cautela, per ridurre al minimo il rischio di prendere solenni cantonate. Se questo avvenisse su di un terreno accademico, poco male, a soffrirne sarebbe “solo” la cultura, ma per noi che dedichiamo le nostre energie alla trasformazione rivoluzionaria di una società che non ci piace, nociva all'umanità e all'ambiente, uno scivolone teorico non sarebbe cosa leggera da smaltire, in quanto ci metterebbe in mano strumenti inadatti per il raggiungimento del nostro obiettivo. Detto in altri termini, valutazioni errate sul piano analitico comprometterebbero l'efficacia di quel “fare” ritenuto da molti “sinistri” unico criterio valido per giudicare la caratura anticapitalistica altrui. Anche per questo, è utile ritornare sulle questioni, al fine di verificare se e quanto è stato detto regge alla prova di una realtà che, va da sé, è sempre in movimento, spinta da quelle forze profonde precedentemente individuate dall'analisi effettuata con l'attrezzatura del materialismo storico e della critica dell'economia politica.

Lo stato di salute dell'economia statunitense, la sua tanto decantata ripresa è una di quelle questioni centrali per il sistema capitalistico mondiale, che abbiamo preso in considerazione anche di recente (1), ma su cui vale la pena tornare, per correggere ciò che è stato detto, se è il caso, o ribadire e puntualizzare. Ci sembra, però, che poco sia cambiato rispetto alle impressioni ricevute qualche tempo fa, anzi gli elementi che appannavano l'immagine trionfalistica dell'economia americana offerta dalla gran parte dei mezzi di informazione si sono confermati, se non, per certi aspetti, rafforzati.

Importare ed esportare capitale: per farne che cosa?

Avevamo lasciato il PIL statunitense che cresceva clamorosamente del 5% nel terzo trimestre 2014, ma nel quarto rallentava al 2,6%, attestandosi a un +2,4% per l'intero anno. Certo, cifre di tutto rispetto, se paragonate a quelle dei paesi dell'Unione Europea, ma la domanda che allora - e oggi - ci si poneva è sempre quella: quanto c'è di vero in quei numeri? Che cosa spinge le prestazioni economiche del paese: vigore giovanile o farmaci da terza età che drogano sfacciatamente questo “vecchio mal vissuto” chiamato capitalismo? Come direbbe quel tale, la seconda che hai detto, perché se è vero che la borghesia “yankee” ha messo in atto ogni genere di misura per contrastare difficoltà economiche strutturali e pompare ossigeno nei polmoni esausti del capitale, è altrettanto vero che niente lascia supporre il superamento di una crisi che se nei paesi del “centro” è esplosa otto anni fa (partendo proprio dagli Stati Uniti), affonda le sue radici nei primi anni Settanta. Gli interventi, è noto, sono di due tipi: uno nella cosiddetta economia reale, vale a dire nell'estorsione in ogni modo possibile di maggior plusvalore alla forza lavoro (sfruttamento), l'altro nella moltiplicazione truffaldina, “magica”, di quel plusvalore attraverso lo sviluppo esasperato della leva finanziaria ossia di quella che viene comunemente detta finanziarizzazione dell'economia. La truffa, però, se può arricchire spudoratamente qualcuno, non crea ricchezza, la sposta semplicemente da una tasca (o da tante tasche) a un'altra, lasciando inalterati i problemi, anzi, aggravandoli. Da oltre cent'anni il capitalismo è venuto assumendo questa configurazione, quella cioè in cui il capitale finanziario, la commistione tra capitale industriale strettamente inteso e quello propriamente finanziario è diventata la sua caratteristica dominante, ma in prossimità della e durante la manifestazione di una crisi, in particolare se strutturale, si impone con più forza, per dirla con Marx, la logica del guadagno a quella del guadagnare. Detto in altro modo ancora, saggi del profitto bassi, o comunque inadeguati rispetto a una determinata composizione organica del capitale, spingono alla ricerca esasperata di plusvalenze speculativo-finan-

ziarie, che però, in fin dei conti, devono basarsi pur sempre sul plusvalore presente e ipotecare quello futuro. Da qui, l'inasprimento dello sfruttamento sul posto di lavoro – se c'è – che comprende la svalorizzazione complessiva della forza lavoro, anche e non da ultimo attraverso la predazione del salario indiretto-differito (pensioni, servizi sociali ecc.). Naturalmente, lo stato, in quanto strumento della classe dominante, ha un ruolo di primo piano in questo meccanismo, poiché, contrariamente alla squallida leggenda "neoliberista", il capitale non può fare a meno dell'apparato statale, non solo e non tanto per difendere il suo ordine sociale, il che è scontato, quanto per fare da stampella – e che stampella! - a un modo di produzione altrimenti incapace di proseguire con le proprie forze. Per aprire una parentesi, quando, all'indomani delle seconda guerra mondiale (se non dagli anni Trenta), i nostri compagni individuavano nel capitalismo di stato la tendenza di fondo della nostra epoca, non si sbagliavano di molto, anzi. Com'è spesso accaduto ai rivoluzionari, si sbagliavano – se e là dove si sbagliavano – nelle forme specifiche che la tendenza avrebbe assunto, non nella sostanza della stessa. Il capitalismo di stato, con modalità e intensità diverse, ha accompagnato, per così dire, il capitale negli anni di ascesa del ciclo di accumulazione (il boom economico) e continua ad accompagnarlo adesso, quando si dibatte nelle difficoltà di valorizzazione (la crisi, appunto), ma in altro modo. Salvataggi delle banche, incentivi per attrarre investimenti (defiscalizzazioni ecc.), interventi che vengono scaricati, per esempio attraverso la fiscalità generale, sul proletariato, che, in tal modo, è costretto a finanziare i propri sfruttatori. Gli stessi ammortizzatori sociali, pagati direttamente dai lavoratori, ma anche dalle imposte (quindi...), permettono al proletariato di "parare", in qualche modo, i colpi più duri della crisi, ma, allo stesso tempo, bagnano le polveri della sua rabbia e impediscono l'espulsione totale dal mercato di settori quantitativamente importanti della popolazione. Per non dire, poi, delle manovre sulle valute compiute dalle banche centrali, la cui autonomia dagli stati è quanto meno relativa. Se mai, nel capitalismo di stato tradizionalmente inteso, l'apparato statale, con le sue imprese gestite direttamente, creava plusvalore primario, realizzava profitti (almeno per lo più, al keynesismo finanziario, alla sola socializzazione delle perdite, al finanziamento degli "enti economici" (banche, industrie, aziende in genere), pratiche per le quali spreme a sangue il proletariato e strati sociali a esso vicini.

Negli USA, ancora una volta, tutto questo è particolarmente evidente: senza una trasfusione massiccia di denaro al sistema economico, quest'ultimo avrebbe subito colpi ancora più devastanti dallo scoppio della bolla dei subprime: «la Federal Reserve, banca centrale americana, dal novembre 2008 al 2014 ha stampato 3600 miliardi di dollari per sostenere l'economia dopo il crack di Lehman Broters. La Casa Bianca ha inoltre messo sul piatto 2 mila miliardi di dollari […] solo per salvare le banche in crisi: uno sforzo immenso» (2). Uno degli effetti di tale sforzo è stato quello di far salire il debito pubblico dal 64% del 2007 al 105% del PIL nel marzo 2015, in linea, del resto, con l'aumento enorme dell'indebitamento mondiale di ogni "soggetto economico": stati, imprese e famiglie (3). Il cosiddetto Quantitative Easing (QE), cioè l'immissione di denaro in gran quantità nel sistema, accompagnata dalla riduzione praticamente a zero dei tassi di interesse decisa dalla FED, ha avuto l'effetto di svalutare il dollaro, rendendo così il "made in USA" più competitivo sui mercati mondiali. Ma quel mare di denaro in gran parte non è stato investito nell'economia reale, bensì è andato nei circuiti finanziari, di cui Wall Street è uno dei sancta sanctorum, stimolando in proporzione la speculazione internazionale (4), facendo in tal modo ripartire la giostra che aveva subito una temporanea decelerazione dopo il 2007. Quelle misure, a loro volta, hanno altre implicazioni ancora, al di là di quanto si potrebbe pensare. La prima è che, impedendo una svalutazione del capitale adeguata alla gravità della crisi (fallimenti su larga scala ecc.) (5), quest'ultima subisca una specie di rimozione freudiana ossia venga nascosta sotto il tappeto (cioè, le cause che l'hanno provocata), ma solo per porre le premesse di scoppi ancora più dirompenti nel futuro.

La seconda, che a prima vista potrebbe avere del paradossale, è che, nonostante la discesa del dollaro, anzi, proprio per questo, tra il 2009 e il 2013 si sono riversai negli USA centinaia di miliardi di dollari, per impedirne l'ulteriore deprezzamento: «le principali potenze del globo avrebbero finanziato la ripresa americana […] Spaventati dal temuto deprezzamento del biglietto verde e dall'implosione dell'euro, tra il 2009 e il 2013 la Cina, il Giappone e le economie del G20 (dal Brasile alla Turchia fino al Messico) comprano sul mercato valutario quantità ingenti di dollari» (6). Benché insidiato dall'euro, il dollaro rimane la valuta di riserva principale, quella con cui viene per lo più attuata la compravendita delle merci a livello mondiale (a cominciare dagli idrocarburi), per cui una sua caduta eccessiva avrebbe danneggiato le riserve dei paesi sopra citati, le rispettive economie. Di più, quando la FED ha annunciato la fine progressiva del QE e il rialzo dei tassi di interesse (posticipato prima a giugno e, in seguito, a dopo l'estate, si dice) c'è stato un afflusso di denaro che dal mondo, in particolare dalle borse dei paesi "emergenti", si è riversato o è ritornato negli Stati Uniti, contribuendo al rialzo della valuta americana e alla svalutazione, di fatto, della propria (7); intanto, in questi ultimi anni, è aumentata la quota del dollaro sulle valute di riserva a spese dell'euro, arrivata al 62,9% del primo contro il 22,2% del secondo (8). In breve, nonostante i problemi non piccoli, l'imperialismo dello Zio Sam continua bene o male a conservare il ruolo predominante acquisito con la scomparsa dello storico rivale sovietico, di cui il "pompaggio" di plusvalore planetario è appunto uno degli aspetti più importanti. Quando i segmenti nazionali della borghesia mondiale lamentano di essere costretti a finanziare, grazie ai giochi di prestigio finanziari della FED e del governo di Washington, il cosiddetto tenore di vita americano, per certi aspetti hanno ragione, anche se occorre precisare che il vero finanziatore, se così si può chiamare, è il "loro" proletariato, a cui viene presentato il solito conto fatto di politiche di austerità (tipo Grecia o... Italia), tagli del salario ecc.: in breve, peggioramento progressivo delle condizioni di esistenza. Inoltre, non meno importante, non è certamente il proletariato americano a godere della prestidigitazione finanziaria, anzi, ne è vittima proprio come i suoi compagni di classe del mondo intero. Se, a tratti, sembra che tragga beneficio

dal ruolo imperiale del dollaro e, più i generale, della "propria" borghesia, in realtà paga poi in maniera molto salata, per esempio, i crediti facili resi possibili anche e non da ultimo dal suddetto ruolo, come dimostrano i milioni di case espropriate dalle banche ai proletari insolventi dopo lo scoppio dei subprime. Anzi, si può dire che la working class americana abbia sperimentato per prima (9) gli effetti drammatici della crisi del ciclo di accumulazione post-bellico, che ha spinto il capitale a esasperare le forme di appropriazione speculativo-parassitaria del plusvalore e quindi la sua estorsione alla classe medesima.

Naturalmente, dietro al meccanismo estorsivo su scala planetaria che stiamo descrivendo non c'è solo un biglietto di carta verde, ma l'esercito più potente del mondo e un'economia che, se ha perso la brillantezza degli anni Cinquanta del secolo scorso, rimane pur sempre quella che batte il ritmo per tutte le altre, in cui l'esportazione di capitale continua ad avere un ruolo fondamentale. Infatti, «nel 2010, le delocalizzazioni e investimenti all'estro delle corporations statunitensi raggiunsero 4.429 miliardi, equivalenti al 30,7% del Pil. Una quantità di capitali che, tradotta in investimenti nel paese, avrebbe comportato 17.077.796 occupati in più» (10). Se tra il 2011 e il 2012 c'è stato un calo degli IDE (investimenti diretti all'estero), gli Stati Uniti rimangono i primi in questo ambito, staccando di gran lunga il capitale cinese, che, pure, negli ultimi anni si è dato molto da fare ai quattro angoli del pianeta (11). A questo proposito è banale osservare che se un dollaro più forte può frenare la competitività delle merci statunitensi sul mercato mondiale, è anche vero che favorisce le acquisizioni di imprese estere – oltre che di materie prime – più o meno concorrenti (la centralizzazione del capitale), tant'è vero che "la voce del padrone" segnala un aumento delle fusioni-acquisizioni operate dalle "big companys", di cui quelle dello Zio Sam sono parte importante, e la prospettiva di un'accelerazione delle stesse che porta Wall Street a leccarsi i baffi (12). Certo, l'ideale, per il capitale, sarebbe poter assicurare alla propria moneta un livello che componga le esigenze dei suoi diversi settori, ma tale equilibrio può essere solo casuale e temporaneo. È grazie al ruolo di "bene rifugio" rivestito dal dollaro che negli States accorre da tutto il mondo capitale finanziario col quale finanziare, non da ultimo, il consumo a credito di milioni di proletari sottopagati e di piccolo-borghesi impoveriti, con cui drogare la crescita del PIL, che difficilmente potrebbe essere ottenuta in altra maniera. Se gli investimenti nella "economia reale" - anche è non secondariamente fuori dai confini nazionali – cioè nella creazione di plusvalore primario, sono, come abbiamo appena visto, imponenti, la speculazione finanziaria, l'appropriazione parassitaria della ricchezza già prodotta, o da produrre, rimangono un elemento d'importanza primaria, imprescindibile per la comprensione del capitalismo contemporaneo. Giusto per citare un esempio, di cui siamo già occupati (13), la speculazione legata a petrolio e gas di scisto (share oil, share gas). Gli alti prezzi degli idrocarburi avevano provocato una corsa agli investimenti per l'estrazione di queste materie prime col sistema della frantumazione (fracking) degli strati rocciosi sotterranei per liberare gli idrocarburi in essi contenuti. La tecnica ha conseguenze devastanti, criminali, per l'ambiente, ma, ovviamente, questa è l'ultima cosa di cui la borghesia si preoccupa, a fronte degli affari sostanziosi prospettati e in parte già realizzati. Il calo drastico del prezzo di petrolio e gas avvenuto di recente sul mercato internazionale ha però reso antieconomico il "fracking", mettendo pericolosamente a rischio la rimuneratività della montagna di denaro che stato e privati vi avevano investito, quando il prezzo del petrolio si aggirava sui cento dollari al barile. Morale: molte imprese hanno chiuso o sospeso l'estrazione, migliaia di lavoratori sono stati licenziati e gli investitori stanno facendo gli scongiuri per impedire lo scoppio di una bolla, l'ennesima, che, secondo alcuni, avrebbe l'effetto dei subprime. Per inciso, più di un commentatore borghese lega la cosiddetta ripresa economica americana espressamente alla massa imponente di capitali gettata nella speculazione sul "fracking" e ora teme, appunto, che la ripresa medesima subisca una grave battuta d'arresto. Rimane il fatto che da anni, ormai, l'economia degli Stati Uniti passa di bolla in bolla, i cui scoppi lasciano una scia sempre più larga di povertà e disperazione sociale, funzionali, però, ai tentativi di ristabilire un saggio del profitto in grado di rilanciare un tasso di accumulazione reale e duraturo. Le bolle, infatti, sono l'espressione delle difficoltà profonde di un sistema economico in cui, nonostante lo sfruttamento della forza lavoro sia stato aumentato in ogni modo possibile, i profitti realizzati derivano sempre più dai giochi truffaldini del capitale fittizio, della speculazione parassitaria, che non dalla produzione reale di valore e plusvalore. Il plusvalore estorto deve ossigenare il capitale industriale propriamente detto e quello finanziario-parassitario - i cui confini, per altro, sono sempre più incerti – e non è un caso se i profitti vanno per lo più al secondo sotto forma di di dividendi e interessi, vengono reinvestiti solo in parte nella produzione. Da qui, la divaricazione tra saggio del profitto e saggio di accumulazione (vera, non fittizia) registratasi dalla metà circa degli anni Ottanta, quando, dopo la caduta del saggio di profitto culminata nei primi anni Settanta, quest'ultimo ha ripreso a crescere, ma senza mai raggiungere i vertici toccati nel boom e, non secondariamente, spinto dal doping della speculazione finanziaria (14). Si tratta di un dato fondamentale, ma che, in genere, la "scienza economica" borghese tende a ignorare, sia perché la farebbe specchiare con la propria inconsistenza, ma anche perché da gran tempo i suoi cultori stanno alla scienza come gli astrologi agli astrofisici.

La working class paga un conto sempre più salato

Resta il fatto che il plusvalore è il carburante del sistema capitalistico, il cui flusso non deve mai interrompersi, pena la paralisi del sistema stesso, e

l'allargamento dell'esercito industriale di riserva, vale a dire di persone costrette a vendere la propria capacità lavorativa al capitale in cambio di un salario purchessia, perché disoccupate o saltuariamente occupate, è una delle condizioni che meglio risponde alle esigenze dell'accumulazione. Povertà e disperazione sociale servono egregiamente allo scopo: l'accettazione non solo di salari più bassi o in ribasso, ma di condizioni occupazionali complessivamente peggiori – tra cui l'imposizione di carichi lavorativi più pesanti, l'inasprimento della dittatura padronale sul posto di lavoro subito con desolata rassegnazione – si trasformano in "attori" economici importanti. Come notava l'ex presidente della FED, Alan Greespan «il fattore principale della tenuta dell'economia del paese negli anni '90 era dovuto proprio al crescente senso di insicurezza dei lavoratori e all'abbassamento delle loro retribuzioni» (15).

Si potrebbe aggiungere che il fattore (o i fattori) indicato da Greenspan non sia un'esclusiva degli Stati Uniti, ma riguardi, di fatto, tutto il mondo. Già altre volte avevamo osservato come, a fronte di una composizione organica mediamente alta, il salario e l'intensificazione dello sforzo lavorativo (o sfruttamento che dir si voglia) sono i "costi" su cui il capitale può intervenire più velocemente, benché il salario, in sé, costituisca una parte sempre più piccola dei costi complessivi, ma proprio per questo la sua "moderazione" - assieme a una smodata erogazione di lavoro – diventa un elemento determinante. Non è un caso se "tutti" (i borghesi) si profondono in lodi dei sindacati e degli operai tedeschi che, accettando una politica di moderazione salariale dalla fine degli anni Novanta, hanno permesso al settore manifatturiero di rimanere saldamente ai primi posti nel mondo, allontanando lo spettro del declino industriale. Naturalmente, la linea piatta o discendente del livello salariale, quella a salita verticale dell'insicurezza sociale non sono prerogative degli anni '90, ma continuano ad essere tasselli fondamentali di quest'epoca e spiegano, se non in tutto, almeno in parte, il fenomeno del cosiddetto reshoring americano, cioè del rimpatrio di segmenti del processo produttivo prima delocalizzati. E' notorio che il salvataggio e il rilancio (pare) delle tre "big" dell'automobile (Ford, General Motors, Chrysler) sia avvenuto, oltre che con i prestiti pubblici (esclusa la Ford), con gli incentivi fiscali e normativi, ma anche e non da ultimo con il dimezzamento dei salari dei neoassunti e l'accettazione da parte degli operai (o dei sindacati) di una serie di vincoli atti ad aumentare la produttività senza costi aggiuntivi per il capitale (per esempio, l'impegno a non scioperare per alcuni anni). Si tratta di provvedimenti che, associati alla ristrutturazione tecnologica del processo produttivo (robot, automazione ecc.) e ai cambiamenti nell'organizzazione del lavoro danno risultati positivi (dal punto di vista borghese) per quanto riguarda sia il saggio di plusvalore che quello di profitto, ma, per quanto concerne quest'ultimo, non in maniera risolutiva. Per esempio, l'applicazione dell'organizzazione del lavoro chiamata World Class Manifacturing consente all'azienda di avere benefici consistenti: «è l'evoluzione del Lean manifacturing alla Toyota, ma spinta all'estremo e che permette guadagni di produttività straordinari. La Chrysler stima che con l'applicazione di questi metodi attraverso il World Class Manifacturing (derivato da Fiat che lo usa in tutti i suoi impianti) ha ottenuto dal 2009 risparmi di costi pari a 200 milioni di dollari all'anno» (16). Il WCM non è altro che taylorismo esasperato, la cui applicazione esige una dittatura di ferro sulla forza lavoro, dalla quale si pretendono non solo le braccia, ma anche "l'anima" ossia una collaborazione entusiasta al lavoro, fatta di suggerimenti, proposte, idee offerte spontaneamente alla direzione per il bene della sedicente comunità aziendale. Insomma, l'eterna utopia padronale che si realizzerebbe in Fiat-FCA, ma la classe operaia è ben lontana dal vivere in quella specie di paradiso terrestre spacciato dall'ipocrita propaganda borghese: da Pomigliano a Torino, la realtà è fatta di ritmi tiratissimi, giornate di lavoro sfiancanti, logoramento psico-fisico crescente, sotto un'oppressiva cappa di paura e intimidazione. Ma c'è un elemento ulteriore che può spiegare il parziale "reshoring"- assieme ad altri ancora, per esempio, la vicinanza ai mercati di sbocco – vale a dire la conflittualità operaia crescente in Cina che, facendo aumentare i salari, rende la produzione delle merci nella "manifattura del mondo" meno conveniente di prima. I salari cinesi, sono, in assoluto, sempre molto bassi rispetto a quelli statunitensi, ma rapportati alla produttività generale – in termini di plusvalore – del sistema produttivo, la distanza si accorcia sensibilmente: «Alla fine del decennio 2000, il salario medio nell'industria [cinese] corrisponde solamente al 7% del salario giapponese e al 9% di quello coreano ma [...] il costo salariale unitario (il costo del lavoro relazionato alla produttività di quest'ultimo) raggiunge il 67% di quello degli Stati Uniti contro il 40% nel 1998, e questa evoluzione rischia di penalizzare il proseguimento del processo di accumulazione [in Cina]» (17). Secondo il centro studi economici IHS Global Insight, nel 2010 la Cina diventava la prima nazione manifatturiera, col 19,8% della produzione industriale mondiale, superando gli Stati Unti, fermi al 19,4%; il valore aggiunto era, rispettivamente, di 1995 e 1952 miliardi di dollari. Il dato più significativo, però, dal nostro punto di vista, è che il valore aggiunto, poco differente, era prodotto, nel primo caso, da cento mi-

lioni di salariati, nel secondo da 11,5 milioni (18). In breve, la produttività dell'operaio americano era e rimane molto più alta, almeno in determinati settori, e con la cura da cavallo cui è stato sottoposto il proletariato statunitense è destinata a crescere, nel quadro di una tendenza (sottolineiamo tendenza) mondiale alla convergenza dei salari verso il basso, pur in presenza di un aumento, parziale, di quelli dei paesi “emergenti” che partivano da livelli molto bassi. Che i processi in corso siano però in grado di rilanciare l'accumulazione su scala mondiale è un altro paio di maniche, come abbiamo detto più volte. Gli studi borghesi, anche ammessa (ma non automaticamente concessa) la buona fede, sono condotti con criteri che tendono a distorcere il dato reale, a fraintenderlo – per riprendere quanto si diceva all'inizio – per cui, là dove essi vedono prosperità (19) noi vediamo le manifestazioni patologiche di un sistema economico-sociale in cui gli aspetti parassitari occupano una posizione sempre più importante, ma depauperano, fino all'esaurimento e al collasso, esseri umani e ambiente.

Tra le pieghe del web fanno capolino “profeti di sventura” che annunciano la catastrofe imminente dell'economia statunitense (20): sono profezie da prendere con cautela, naturalmente, ma non più degli annunci trionfali sulla ripresa dell'economia americana, che si sarebbe lasciata la crisi alle spalle. Per non ripeterci, rimandiamo ai lavori già segnalati, qui ritorniamo brevemente sui posti di lavoro creati da cinque anni a questa parte, che si aggirano mensilmente sulle duecentomila unità. Fatta la debita tara ai criteri con cui vengono rilevati, rimane che la quasi totalità di essi si trova nel terziario, dove è noto che pullulano i bad jobs, i lavori spesso precari, part-time, dagli stipendi bassi o molto bassi, che addirittura hanno bisogno di essere integrati dai food stamps, i buoni alimentari statali, perché permettono solo una sopravvivenza stentata. A questo proposito, lo stato spende circa due miliardi di dollari all'anno per mezzo milione di lavoratori della Wal-Mart, la gigantesca catena di supermercati, poiché col solo stipendio affondano sotto la soglia di povertà (21). Il recente aumento del salario minimo deciso dall'azienda (portato a 9 dollari l'ora), oltre che essere una manovra pubblicitaria resa possibile dai lauti profitti realizzati e un modo per rallentare il turn-over della forza lavoro (il 40% all'anno) che rischia di compromettere il flusso regolare dell'attività, rimane in ogni caso lontano da quella soglia dei 15 dollari l'ora (ma c'è chi dice 21) necessari per riportare il potere d'acquisto del salario minimo al livello, non certo eccezionale, ma pur sempre superiore a quello odierno, del 1968. Non è un caso che le lotte generose dei lavoratori dei fast food e di altri settori del terziario di questi anni abbiano appunto indicato nei quindici dollari l'obiettivo da raggiungere. Anche l'aumento dei minimi salariali deciso autonomamente da una ventina di stati, vista l'opposizione del Congresso alla sua estensione a scala nazionale, non deve essere sopravvalutata, perché, in molti casi, si tratta di aumenti di qualche decina di centesimi, che, sostanzialmente, lasciano lo stipendio a un livello letteralmente da fame. Nel quadro del generale peggioramento delle condizioni di vita della forza lavoro spiccano, va da sé, i segmenti “latini” e neri” del proletariato (22), il che, se ce ne fosse bisogno, inquadra la rabbia esplosa nei “riots” delle città americane, da Ferguson a Baltimora, dove la brutalità della polizia ha fatto da detonatore a una situazione socialmente esplosiva.

Ancora una volta, purtroppo, la mancanza di un punto di riferimento rivoluzionario – il partito – condanna quelle esplosioni di rabbia alla sterilità politica, come del resto è accaduto per il grande movimento di Occupy Wall Street del 2011, che, sia pure confusamente, puntava il dito contro le crescenti disuguaglianze sociali prodotte da un sistema in cui pochi privilegiati – il famigerato 1% - si arricchiscono spudoratamente ai danni della stragrande maggioranza della popolazione, sintetizzata dell'immagine fortunata del “99%”. Anzi, in quest'ultimo caso, il malessere sociale e l'ansia di cambiamento sono stati capitalizzati da riformismo pallido di Obama ossia dal vertice politico del sistema dello sfruttamento, se è vero che non pochi giovani animatori di Occupy l'anno successivo si sono messi a fare campagna elettorale per la rielezione del presidente democratico (23).

Il processo di aggregazione delle potenziali avanguardie comuniste in Nord America, come nel resto del mondo, è ancora molto indietro, eppure non può essere eluso se si vuole interrompere il circolo vizioso di boom economici fittizi, crolli drammatici sulla testa del proletariato, guerre, in cui quest'ultimo ha tutto da perdere, devastazioni ambientali: la barbarie, questa sì già in marcia da tempo.

-- Celso Beltrami

(1) Vedi Battaglia comunista n. 2-2014, n. 2-2015 e Prometeo n.11, giugno 2014.
(2) Morya Longo, L'effetto boomerang della liquidità USA, Il Sole 24 ore, 26 aprile 2015.
(3) Vedi i dati riportati sul Sole 24 ore del 19 marzo 2015 a pagina 17.
(4) «... i soldi stampati dalla FED sono fini-

ti sui mercati finanziari e quelli del Governo sono in buona parte andati in soccorso delle banche», M. Longo, cit.
(5) Si può dire che l'unica massiccia svalutazione in corso sia quella del capitale variabile ossia della forza lavoro...
(6) Dario Fabbri, Burro e cannoni: il segreto del dollaro è la grandezza dell'America, in Limes, n. 2-2015, pag. 25.
(7) Del 40% il real brasiliano, del 60% il rublo: vedi Vito Lops, Il Re dollaro incubo degli emergenti, Il Sole 24 ore, 5 aprile 2015.
(8) Il Sole 24 ore, 5 aprile 2015.
(9) Vedi Prometeo n. 11, giugno 2014.
(10) Ignazio Masulli, Chi ha cambiato il mondo?, Edizioni Laterza, 2014, pag. 68. L'Autore specifica che ci si riferisce solo agli investimenti diretti nella "economia reale", cioè nella produzione di merci ed erogazione di servizi legati in vario modo alla manifattura; sono esclusi i movimenti di capitali speculativi di diverso genere.
(11) Mylène Gaulard, Karl Marx à Pékin. Les racines de la crise en Chine capitaliste [Karl Marx a Pechino. Le radici della crisi nella Cina capitalista], Edizioni Demopolis, 2014; vedi, in particolare, la tabella a pag. 176. Si tratta di un libro molto interessante, che, sebbene faccia concessioni, per così dire, all'analisi economica di tipo luxemburghiano, si sforza di leggere le contraddizioni del capitalismo cinese con gli strumenti del marxismo.
(12) Marco Valsania, Il Sole 24 ore, 5 aprile 2015, pag. 5.
(13) Vedi BC n. 2-2014 e n. 2-2015.
(14) Vedi, tra i tanti documenti disponibili, I. Masulli, cit., pag. 89 e l'intervista all'economista marxista Fred Moseley intitolata "Crisi, Marx e Occupy", pubblicata dal blog Connessioni e ripresa dal sito Sinistra in rete il 28 maggio 2012.
(15) In I. Masulli, cit., pag. 212.
(16) G.Barba Novaretti, il Sole 24 ore del 2 febbraio 2012.
(17) Mylène Gaulard, cit., pag. 116.
(18) L'Expansion on-line, 14 marzo 2011.
(19) Per esempio, i consumi in aumento... grazie ai debiti, titoli finanziari che si gonfiano in maniera spropositata oltre e contro il banale buon senso ecc.
(20) Vedi, tra i tanti, questo è quanto riporta il sito Wall Street Italia il 27 febbraio 2015: «NEW YORK (WSI) - La ripresa americana? Una truffa. Non usa mezzi termini, Albert Edwards, strategist di Societé Generale noto per il suo pessimismo cronico, in un report odierno in cui vengono definite le prospettive dell'economia americana decisamente grigie. Secondo l'esperto la situazione è talmente compromessa, che non sono escluse "violente" reazioni del mercato nella seconda metà dell'anno.
Edwards invita a guardare i dati sugli utili: "La flessione dei profitti degli Stati Uniti sta accelerando e non è solo un fenomeno legato al petrolio o al dollaro. Senza considerare che ci sono numerosi dati macro che hanno deluso le attese nel mese di febbraio". Per l'esperto della banca francese, un andamento debole degli utili come quello attuale è normalmente associato a una vera e propria recessione» in: http://www.wallstreetitalia.com/article/1804260/economia-usa/altro-che-ripresa-usa-vicini-alla-recessione.aspx
(21) Mauro del Corno, USA, svolta "obamiana" dei supermercati Walmart..., in Il Fatto Quotidiano, 10 marzo 2015.
(22) Osservando questa tabella sul rapporto tra bassi salari e scolarizzazione, si può vedere come tutti gli indici segnalino un peggioramento complessivo delle condizioni della classe lavoratrice statunitense: per esempio, l'età media (sempre più adulti sono costretti a fare "lavoretti" da studenti, per così dire). L'abbassamento delle donne tra i precettori di stipendi bassi, si spiega con il forte aumento relativo degli uomini; allo stesso modo, il calo di coloro che hanno un basso livello di studi è "compensato" dall'aumento di tutte le altre categorie. Così come la diminuzione percentuale dei bianchi è spiegabile, dal nostro punto di vista, col forte afflusso di forza lavoro "latina": dal 1980 al 2010, secondo la ricerca citata di I. Masulli, pag. 132, sarebbero entrati negli USA quaranta milioni di messicani (maschi e femmine, naturalmente). La tabella è tratta da: JOHN SCHMITT and JANELLE JONES , Low-wage Workers Are Older and Better Educated than Ever , CEPR (Center for economic and policy research, aprile 2012, reperibile sul web.
(23) Bruno Cartosio, La grande frattura, Ombre Corte, 2013, pag. 19.

TABLE 1
Characteristics of Low-wage Workers, 1979 and 2011 (percent of low-wage workforce)

	1979	2011
(a) Age		
16-19	26.0	12.0
20-24	21.1	23.7
25-34	17.5	22.1
35-64	30.8	38.1
65	4.6	4.2
Average Age (years)	*32.3*	*34.9*
(b) Education		
Less Than High School	39.5	19.8
High School	35.4	37.0
Some college	19.5	33.3
College+	5.7	9.9
(c) Gender		
Female	64.8	55.0
Male	35.2	45.0
(d) Race/Ethnicity		
White	77.5	56.9
Black	13.4	14.3
Latino	6.7	23.2
Other	2.4	5.6
Asian	n.a.	4.5

Source: Authors' analysis of CPS ORG. Low-wage workers defined as earning less than or equal to $10.00 per hour in constant 2011 dollars, using CPI-R-US.

Democrazia, dittatura e nuovo ordine sociale

“Dopo la conquista rivoluzionaria del potere si metteranno in libertà le latenti forze economiche produttive, che premevano contro le maglie delle catene capitalistiche.

Anche allora, la preoccupazione del Partito non sarà tanto l'opera di costruzione economica a cui il meraviglioso germogliare di nuovi organismi porterà uno spontaneo contributo, - perché già esisteva, nel conflitto tra produttori e forme di produzione, questa energia costruttrice e innovatrice che la rivoluzione politica avrà messo in grado di svilupparsi - ma sarà ancora compito del partito la lotta politica contro la borghesia debellata ma che tenterà di riprendere il potere, e la lotta per l'unificazione dei proletari al di sopra degli interessi egoistici e corporativi.

Questa seconda azione acquisterà importanza maggiore in tale periodo.”

A. Bordiga, Clartè, rivista mensile degli studenti comunisti, Palermo, 15 luglio 1920

Introduzione

Con sempre maggiore forza nasce da più parti la necessità di riflettere sui tratti caratteristici del nuovo ordine sociale che può e deve risultare dal superamento del capitalismo. L'aspetto che vogliamo cercare di indagare in queste pagine è legato al rapporto tra democrazia, dittatura del proletariato e comunismo.

Affronteremo prima il concetto di democrazia nel giovane Marx per poi andare ad indagare il significato della “lotta per la democrazia” sostenuta dal movimento operaio nel corso dell'800, si tratterà quindi di vedere il rapporto tra il concetto di democrazia e lo Stato partendo dall'osservazione delle classi sociali delle quali lo Stato stesso è espressione. Concluderemo con l'analisi del rapporto che intercorre tra fase di transizione prima (dove lo Stato è costituito dalla dittatura del proletariato), comunismo realizzato poi (quando lo Stato si estingue nell'autogoverno dei lavoratori) e democrazia.

Stato e democrazia nel giovane Marx

“*il primo passo nella rivoluzione dei lavoratori è l'elevazione del proletariato a classe dominante, la conquista della democrazia*.” (1)

Un'indagine su questo tema può prendere le mosse dalla “*Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico”* del 1842-43. Partiamo quindi da uno scritto giovanile, nel quale, sebbene stesse maturando in quella direzione, il buon Marx non era ancora approdato in maniera compiuta al comunismo.

È tutta via interessante affrontare quest'opera perché è qui che l'Autore giunge a comprendere come non sia nell'idea di Stato, bensì nella “*società civile*”, la sfera nella quale si deve ricercare la chiave per la comprensione del processo storico di sviluppo dell'umanità. (2)

Siamo nel pieno del processo di rovesciamento dell'idealismo hegeliano (*rovesciamento della prassi*): se per Hegel “il *reale* rapporto della famiglia e della società civile con lo Stato è inteso come *interna, immaginaria, attività dello Stato.* [per Marx, al contrario] Famiglia e società civile sono i presupposti dello Stato, sono essi propriamente gli attivi.” (3) Se in Hegel “l'interesse generale come tale e come sussistenza degli interessi particolari è *il fine dello Stato*” e l'essere di questo fine è “l'elemento di consistenza … la sostanza reale dello Stato, [allora] i diversi poteri sono quindi la *realizzazione* di questo fine statale.” (4) … al posto del concetto della costituzione abbiamo la costituzione del concetto. Ma se Hegel avesse preso, come punto di partenza, i soggetti reali come basi dello Stato, non avrebbe trovato necessario di soggettivare in guisa mistica lo Stato (5).

Per il giovane Marx – sviluppando la riflessione in antitesi con quanto avviene nella monarchia - nella democrazia la *Costituzione* appare come autodeterminazione del popolo, come costituzione del popolo, è in questo rapporto tra forma statuale e “società civile” che la costituzione è ricondotta nel corso dell'esposizione dell'opera al suo reale fondamento, ossia posta come opera dell'uomo reale, del popolo reale. In questo contesto la *costituzione* “appare

per quello che è, libero prodotto dell'uomo”. (6) La democrazia parte dall'uomo e fa dello Stato l'uomo oggettivato: il popolo crea la costituzione; il principio *formale* è al tempo stesso il principio *materiale.*

Lo Stato politico viene visto come un particolare *modo di esistere del popolo*. Il concetto si sviluppa fino all'osservazione che “i francesi moderni hanno inteso questo così: che nella vera democrazia *lo Stato politico perisca*”. (7) Si tratta di una dimensione nuova, nella quale “la costituzione, la legge, lo Stato stesso, sono semplicemente un'autodeterminazione del popolo, un contenuto determinato del popolo.”

In opposizione “al burocrate preso singolarmente, [per il quale] lo scopo dello Stato diventa il suo scopo privato“ la tendenza della *società civile* a trasformarsi in società *politica*, o a fare della società *politica* la società *reale,* si manifesta come la tendenza alla partecipazione il più possibile *generale al potere legislativo”* che è poi “la totalità dello Stato politico”. (8)

Marx è arrivato nella sua indagine al culmine della contraddizione ma, non avendo ancora maturato la concezione delle contraddizioni di classe operanti nella *società civile,* vedendo ancora il “popolo” come un tutto indistinto e non un insieme di interessi di classe in aperta contrapposizione tra loro, non ha ancora gli strumenti per risolvere tale contraddizione: “Soltanto nell'elezione illimitata, sia attiva che passiva, la società civile si solleva realmente all'astrazione di se stessa, all'esistenza politica come sua vera esistenza generale, essenziale. […] La *riforma elettorale* è, dunque, entro lo *Stato politico astratto*, l'istanza del *dissolvimento* di questo, come parimente del *dissolvimento della società civile.*” (9) Negli scritti del Marx maturo questo processo rivoluzionario non sarà più identificato con la *riforma elettorale* bensì con la conquista rivoluzionaria del potere politico da parte del proletariato.

Dal testo preso in esame emerge che:

1. nel giovane Marx la formazione sociale non è ancora determinata dal rapporto tra struttura e sovrastruttura, bensì dalla relazione tra “società civile” e Stato, “lo Stato *politico* è lo *specchio della verità* dei diversi momenti dello Stato *concreto*”, (10) della società civile definita dai rapporti di proprietà in essa vigenti;

2. il popolo appare come soggetto in contrapposizione alla monarchia, ma questo popolo non è ancora indagato sulla base delle differenze di classe (borghesia e proletariato) che in esso sussistono e confliggono;

3. il momento più alto dell'emancipazione del popolo è la democrazia, nella “vera democrazia” lo Stato perisce, si dissolve. Nelle opere mature saranno lo “Stato proletario” e il “comunismo” a prendere il posto delle istanze che qui sono incarnate dalla “democrazia” e dalla “vera democrazia”.

4. la quasi totalità della moderna sinistra è ferma alle concezioni del Marx “pre-marxista”, secondo le quali la Costituzione è espressione dell'autodeterminazione del popolo.

Nonostante i limiti teorici che caratterizzano questo scritto del giovanile è evidente come in esso la libertà coincida con la vera democrazia (successivamente comunismo) e come in essa lo Stato debba perire, dissolversi nella partecipazione di tutta la *società civile* al *potere legislativo*.

Materialismo storico e Stato

«Il potere statale moderno è solo un comitato che amministra gli affari comuni dell'intera classe borghese.» (11)

Nella definizione del concetto di Stato sono due i passi avanti compiuti dal materialismo storico in confronto alle concezioni precedenti:

prima di tutto viene definito il rapporto di dipendenza che intercorre tra la *società civile* e lo Stato: l'insieme dei “rapporti di produzione costituisce la struttura economica della società, ossia la base reale sulla quale si eleva una sovrastruttura giuridica e politica” (12). Lo Stato non è un elemento neutro, non è l'espressione di un “particolare modo di esistere del popolo”, né lo “Stato etico” di stampo hegeliano, ma una sovrastruttura che riflette il dato strutturale di una realtà materiale formata da inconciliabili antagonismi sociali. L'esistenza, nel capitalismo, di due classi sociali - determinate dal differente ruolo che svolgono nel processo produttivo - pone in essere uno Stato che, lungi dal rappresentare la *società civile* nel suo complesso, rappresenta gli interessi della classe che, nel rapporto di produzione, risulta dominante.

La borghesia è la classe dominante perché è la classe sociale che detiene i mezzi di produzione, il capitale, ossia la forza produttiva trainante il modo di produzione capitalista. “Per il solo fatto che è una classe e non più un ordine, la borghesia è costretta a organizzarsi nazionalmente, non più localmente, e a dare una forma generale al suo interesse medio” (13). Lo Stato capitalista è il momento della mediazione tra gli interessi dei settori differenti della classe borghese.

Il proletariato è la classe dominata perché, spogliata di ogni proprietà, detiene unicamente la propria forza lavoro, fattore determinante la produzione di plus-valore (14), che viene messa in vendita in cambio del salario. Lo Stato capitalista diviene nel corso della sua evoluzione, ed in particolare quando matura la sua fase imperialista, anche il momento della regolazione normativa e della programmazione economica che sovraintende il processo di sfruttamento della forza lavoro ai fini della produzione di profitto.

La grande scoperta del materialismo storico relativa all'essenza dello Stato come forma della rappresentanza e mediazione degli interessi delle classi dominanti da un lato, e di regolazione prima e di programmazione poi dello sfruttamento della classe dominata dall'altro, permette ai comunisti di fare piena luce tanto sul significato reale che assumono le forme più o meno democratiche dello Stato borghese quanto di definire il rapporto che intercorre tra l'entità Stato e il processo di emancipazione delle classi sfruttate.

Anticipando le conclusioni, il secondo grande passo avanti concettuale è dato dalla constatazione che: essendo il proletariato una classe non sfruttatrice, l'emancipazione della classe proletaria dalla relazione produttiva capitale/lavoro significa necessariamente la fine della divisione in classi della società (15). Una società non più divisa in classi, trasformata in misura della dif-

ferente posizione occupata dai singoli individui nel processo produttivo – non più sfruttatori e sfruttati, ma cooperanti nella produzione collettiva - è una società che apre le porte ad una umanità intesa come comunità degli interessi che legano tra loro ogni singolo individuo. La fine dell'antagonismo tra classi sociali estingue in tal modo la base stessa di esistenza dello Stato (strumento di oppressione di una classe su di un'altra).

A differenza di tutte le altre correnti di pensiero i comunisti affermano che l'emancipazione dell'umanità dalla divisione in classi della società pone in essere l'estinzione dello Stato come risultante di una nuova libertà finalmente conquistata.

L'obiezione borghese secondo la quale sarebbe lo Stato a permettere la convivenza civile è un palese *non sense.* "Solo la superstizione politica immagina ancora oggi che la vita civile debba di necessità essere tenuta unita dallo Stato, mentre, al contrario, nella realtà, lo Stato è tenuto unito dalla vita civile", (16) ossia dall'insieme delle relazioni sociali e produttive volte a soddisfare i bisogni individuali e collettivi e che si verificano indipendentemente e precedentemente allo Stato. L'uomo esiste concretamente solo come essere sociale, come insieme di relazioni produttive di cui lo Stato non è altro che riflesso, sovrastruttura.

Detto in altri termini l'esistenza dello Stato sta a testimoniare il permanere dell'umanità in una condizione primitiva, semi-barbarica, caratterizzata da profondi e violenti conflitti sociali. La definitiva estinzione dello Stato è il segnale più evidente che l'umanità ha finalmente ritrovato sé stessa nella sua unità, che si è conclusa la preistoria ed è iniziata la vera Storia civile del genere umano.

Democrazia e classi sociali

«*tutte le lotte nell'ambito dello Stato, la lotta fra democrazia, aristocrazia e monarchia, la lotta per il diritto di voto, ecc. ecc., altro non sono che le forme illusorie nelle quali vengono condotte le lotte reali delle diverse classi [...] ogni classe la quale aspiri al dominio [...] deve dapprima conquistarsi il potere politico per rappresentare a sua volta il suo interesse come l'universale, essendovi costretta in un primo momento.*» (17)

Bisogna comprendere come la "conquista della democrazia" nel corso dell'800 fosse un elemento tattico centrale anche per le forze comuniste. Si trattava allora proprio della conquista della democrazia borghese. Questa diventava centrale perché la società Europea non era ancora giunta completamente al capitalismo, significativi strati di essa rimanevano nell'ambito di espressioni di potere di tipo feudale-aristocratico. L'alleanza con gli strati più avanzati della borghesia, per la conquista della democrazia borghese, aveva il significato di eliminare definitivamente la precedente formazione storica (di stampo feudale) per favorire processi rivoluzionari di tipo borghese ma suscettibili di passare sotto la direzione proletaria. É il tema della doppia rivoluzione che permea molti scritti dei Marx e che era ancora vivo nell'ambito della Russia del 1917. Questa tattica ha però perso totalmente la sua ragione d'essere nel momento in cui, con la prima guerra mondiale, il capitalismo è entrato nella sua fase imperialista di egemonia a livello mondiale. Da quel momento nessuna democrazia borghese più o meno da conquistare o da difendere o da migliorare, ha più ragione di entrare nell'ambito del programma politico proletario.

Il suffragio universale, ossia la democrazia borghese compiuta, giunta al suo stadio più elevato, è stata la conquista ideale che più di altre ha manifestato la chiusura dell'epoca del modo di produzione feudale e la piena affermazione del modo di produzione capitalista, la sua generalizzazione ha dimostrato il limite stesso del processo di emancipazione avviatosi con la Rivoluzione Francese ed il passaggio del capitalismo alla sua fase imperialista, di decadenza.

Dal punto di vista dell'ideologia borghese, ossia dal punto di vista della falsa rappresentazione, lo Stato liberal-democratico - con le sue istituzioni rappresentative e il suffragio universale - si presenta (prova a presentarsi) come il luogo della ricomposizione politica della contraddizioni economiche e sociali. Nelle società classiste il conflitto tra l'interesse individuale e gli interessi "illusoriamente collettivi rende necessario l'intervento pratico e l'imbrigliamento da parte dell'interesse «generale» illusorio sotto forma di Stato" (18).

Ma lo Stato democratico moderno riflette a livello sovrastrutturale quella che è la contraddizione tra gli interessi che materialmente agiscono nella sua struttura produttiva: da un lato la borghesia che vive di sfruttamento e figura il suo interesse di classe come interesse generale della società, dall'altro il proletariato che vive venendo sfruttato e che viene sfruttato – e quindi vive – solo fintanto che accetta la logica, l'etica, dello sfruttamento. Da un lato l'individuo concreto con i suoi bisogni, il suo ruolo nella struttura economica, la sua sottomissione all'antagonismo (tra le classi) e alla concorrenza (tra individui della medesima classe); dall'altro il cittadino astratto, libero elettore, titolare di diritti "uguali per tutti", partecipe parigrado alla vita dello Stato. Un contenuto economico e sociale di disuguaglianza e lotta generalizzata rivestito da una forma giuridico-politica di uguaglianza puramente astratta e fittizia (19).

Insomma "lo Stato rappresentativo moderno è lo strumento per lo sfruttamento del lavoro salariato da parte del capitale." (20) Uno strumento che diventa sempre più apparato burocratico e repressivo, complesso e articolato, fino a divenire, in apparenza, autonomo dalla base di classe che lo ha generato e nel quale la classe dominante – come nelle fasi di inasprimento del conflitto di classe – può decidere che "per salvare la propria borsa essa deve perdere la propria corona", (21) rinunciando alla forma liberal-democratica per demandare ad Esso la difesa politica dei suoi interessi complessivi di classe. La borghesia, in momenti di pericolo può cioè permettere allo Stato di prendere la forma ora dell'autoritarismo militaresco di stampo fascista - o "islamico-integralista" -, ora del capitalista collettivo nelle forme del capitalismo di Stato, ora facendo accrescere a dismisura il suo apparato parassitario in stretto legame con i fenomeni illegali e la corruttela. Si tratta di forme differenti che lo Stato assume nel suo rendersi parzialmente autonomo dagli interessi della classe borghese che lo ha generato, senza mai perdere, però, il suo carattere di strumento amministrativo e politico capita-

lista e antiproletario, senza mai perdere la sua funzione, insomma di tutela degli interessi della borghesia.

Democrazia e dittatura

*«*Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico transitorio, il cui Stato non può essere altro che *la dittatura rivoluzionaria del proletariato*.» (22)

Con la rivoluzione proletaria lo Stato non perde la sua natura. "Il potere politico, nel senso proprio della parola, è il potere organizzato di una classe per l'oppressione di un'altra" (23) e tale rimane. Ma con due caratteristiche originali:

per la prima volta lo Stato è costituito dall'organizzazione datasi dalla classe sociale che costituisce la grande maggioranza della popolazione mondiale all'interno di un processo rivoluzionario.

Lo Stato della grande maggioranza è uno Stato che non ha nessun punto di sovrapposizione con il vecchio Stato, rappresentante gli interessi di una minoranza di parassiti sfruttatori. "La classe operaia non può mettere semplicemente la mano sulla macchina dello stato bella e pronta, e metterla in movimento per i propri fini", (24) essa deve creare le sue proprie istituzioni. Istituzioni di uno Stato di tipo nuovo. Di tipo nuovo in quanto lo Stato proletario ha ragione di esistere solo fintantoché la minoranza dei membri delle classi sociali sfruttatrici, esclusa dall'esercizio del potere politico, non si è estinta sulla base dell'estinzione delle relazioni produttive *fondate sullo sfruttamento, sulle necessità di valorizzazione del capitale, sul profitto, sulla produzione di merci e sui meccanismi distributivi della ricchezza sociale attraverso i meccanismi del mercato* .

Lo Stato rivoluzionario del proletariato è uno Stato che ha il suo motivo di esistenza nell'eliminazione delle sue stesse basi strutturali. Di fatto è l'ultimo Stato, l'ultima forma che assume il potere politico. È uno Stato di transizione ad una società senza Stato (fase di transizione, a livello sovrastrutturale, = dittatura del proletariato = potere proletario = Stato proletario), è un semi-Stato (25).

Il primo passo dell'emancipazione politica del proletariato è dunque la rivoluzione proletaria, "l'elevarsi del proletariato a classe dominante, la conquista della democrazia" (26).

La democrazia è infatti il "potere del popolo" e poichè "il movimento proletario è il movimento indipendente dell'enorme maggioranza nell'interesse dell'enorme maggioranza" (27) è indubbio che la materializzazione di questo nuovo potere non potrà che assumere, per quanto riguarda i suoi interni meccanismi di funzionamento, la forma di una "democrazia"; ma la democrazia deve essere "aggettivata":

la democrazia borghese è la democrazia della contraddizione tra individuo concreto e cittadino astratto; in pari modo la democrazia ateniese è stata la democrazia fondata sull'antagonismo aristocrazia/schiavitù e sull'esclusione della donna. La famose frase di Aristotele "l'uomo è un'animale sociale" non sta tanto a significare che l'uomo è per sua natura portato alla socialità, quanto che solo chi partecipa alla vita sociale e politica è degno di essere considerato un essere umano, chi vi è escluso è più simile ad un oggetto o a un animale; la democrazia proletaria sarà l'esercizio del potere della grande maggioranza nell'interesse della grande maggioranza.

Dittatura e democrazia esprimono due momenti complementari. Se riferite al potere borghese, la prima esprime la sottomissione della classe proletaria, la seconda la mediazione tra gli interessi dei diversi settori borghesi per mezzo delle assemblee rappresentative. Che poi lo Stato borghese possa rinunciare alla forma democratica o che nello Stato imperialista contemporaneo autoritarismo e democrazia siano ormai sostanzialmente indistinguibili, non è che la dimostrazione che l'essenza dello Stato borghese è e rimane la dittatura della borghesia, indipendentemente dalla forma più o meno democratica che possa assumere l'esercizio del suo potere.

Se invece ci riferiamo al potere politico proletario, ossia allo Stato proletario, il termine *dittatura* esprime la funzione "esterna dello stato", contro la classe borghese, mentre il termine *democrazia* indica i meccanismi di democrazia diretta che agiscono *all'interno* dello Stato proletario (28).

Per questo è importante l'aggettivazione: non esistono dittatura e democrazia in assoluto, ma solo in rapporto alle classi sociali che le esprimono sotto la forma del loro *Stato di classe*. In base alla classe sociale che le esprime questi due termini hanno significati completamente differenti.

Parlando di *dittatura del proletariato* ci riferiamo alle funzioni che lo Stato rivoluzionario del proletariato svolge in forma coercitiva contro la classe borghese come: l'espropriazione dei mezzi di produzione e, conseguentemente, di

distribuzione per la loro socializzazione, l'esclusione della borghesia dal diritto a partecipare alla vita politica, la repressione e il sabotaggio dei movimenti reazionari volti a rovesciare il potere rivoluzionario stesso; parlando di *democrazia del proletariato* ci riferiamo invece alle dinamiche della partecipazione della grande massa della popolazione alla vita politica, all'esercizio del potere rivoluzionario per avviare un nuovo ordine sociale che parta dalla accertamento dei bisogni sociali reali per arrivare alla pianificazione della produzione e della distribuzione dei beni necessari, ci riferiamo alle modalità che regolano la costruzione dei e la partecipazione ai nuovi organismi sociali.

Insomma la dittatura del proletariato evidenzia il fatto che il proletariato elevando se stesso a "classe dominante […] distrugge violentemente i vecchi rapporti di produzione, esso abolisce, insieme con questi rapporti di produzione, anche le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe e le classi in generale e quindi anche il suo proprio dominio di classe", mentre la democrazia proletaria mette in evidenza il processo attraverso il quale "al posto della vecchia società borghese con le sue classi e coi suoi antagonismi di classe subentra un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno è la condizione per il libero sviluppo di tutti". (29)

Ma dittatura e democrazia sono e rimangono, comunque, le due facce della medaglia di uno Stato di classe, l'estinzione delle classi, e quindi dello Stato, porta necessariamente all'estinzione anche della democrazia. "Dal momento in cui tutti i membri della società, o almeno l'immensa maggioranza di essi, hanno appreso a gestire essi stessi lo Stato, si sono messi essi stessi all'opera, hanno "organizzato" il loro controllo sull'infima minoranza dei capitalisti, sui signori desiderosi di conservare le loro abitudini capitaliste e sugli operai profondamente corrotti del capitalismo, - da quel momento la necessità di qualsiasi amministrazione comincia a scomparire. Quanto più la democrazia è completa, tanto più vicino è il momento in cui essa diventa superflua. Quanto più democratico è lo "Stato" composto dagli operai armati, che "non è più uno Stato nel senso proprio della parola", tanto più rapidamente incomincia ad estinguersi ogni Stato". (30)
La democrazia proletaria è quindi uno strumento, non un fine: l'ineguaglianza socio-economica che vige nella società di classe ci impone di utilizzare dei criteri organizzativi, tra questi quello democratico sembra meglio rispondere alle esigenze reali del movimento di emancipazione delle classi sfruttate, ma la democrazia rimane un mezzo, il fine è il completo e cosciente autogoverno dei lavoratori e delle lavoratrici che renderà anche il meccanismo democratico (che oggi siamo obbligati ad utilizzare) semplicemente superfluo.
Socialismo e partecipazione

«È necessario un profondo sforzo intellettuale per capire che anche le concezioni, le opinioni e i concetti - in una parola, la coscienza - di ciascuno cambiano insieme alle sue condizioni di vita, alle sue relazioni sociali, alla sua collocazione nella società?

La storia delle idee dimostra che la produzione spirituale si conforma alla produzione materiale.» (31)

Il movimento rivoluzionario porrà in essere nuovi organismi sociali, nuove istituzioni rivoluzionarie, nuovi modelli di partecipazione, saranno queste nuove forme che determineranno i modi concreti nei quali si eserciterà la *dittatura proletaria* rivolta contro la borghesia, che sostanzieranno la *democrazia proletaria* e che costituiranno il passaggio all'estinzione della democrazia, della dittatura e dello Stato stessi.

Il partito rivoluzionario di classe avrà anche esso ragione di esistere fintantoché la società continuerà ad essere divisa in classi e si potrà estinguere con l'estinzione del conflitto di classe all'interno del quale è nato come strumento politico della parte proletaria.

Il partito sviluppa oggi le sue battaglie contro gli organi del potere borghese e le svilupperà domani negli organi del potere proletario per tenere ferma la bussola dell'obiettivo dell'estinzione di tutte le classi, per continuare a rappresentare l'interesse generale di tutti gli sfruttati in contrapposizione alle tentazioni particolaristiche.

"La rivoluzione non è necessaria soltanto perché la classe dominante non può essere abbattuta in nessuna altra maniera, ma anche perché la classe che l'abbatte può riuscire solo in una rivoluzione a levarsi di dosso tutto il vecchio sudiciume e a diventare capace di fondare su basi nuove la società." (32)
Possiamo essere certi che il futuro processo rivoluzionario porrà in essere nuove e inedite modalità organizzative della lotta di classe, i consigli – le istituzioni fondamentali del potere proletario – manterranno la loro sostanza di organi della classe per la classe, per l'esercizio del suo potere, ma grazie all'immenso sviluppo tecnologico e comunicativo assumeranno sicuramente forme e funzioni inedite. Troviamo tuttavia ozioso in questo momento metterci a definire minuziosamente che forma potrebbero assumere i nuovi organismi del potere proletario sulla base delle nuove tecnologie, preferiamo delineare – come abbiamo fatto - i tratti programmatici per noi irrinunciabili, aspettando di osservare praticamente, intervenendovi e promuovendole, quando queste forme della nuova insorgenza rivoluzionaria nasceranno.

Concludiamo sottolineando ciò che è ormai chiaro, noi non siamo contro "il principio democratico", ma non riteniamo nemmeno che la democrazia, per quanto proletaria possa essere, coincida con la definizione di emancipazione dell'umanità.

Sappiamo che la democrazia è il più grande inganno della nostra epoca, eppure continuiamo a sostenere la necessità che oggi il partito e gli organismi della lotta di classe, domani del potere rivoluzionario, si organizzino sulla base di una reale e completa democrazia proletaria. La partecipazione della più grande massa all'esercizio diretto del potere è infatti la garanzia migliore contro ogni rischio di degenerazione, per favorire la maturazione di individui coscienti e capaci di prendere nelle proprie mani il proprio destino individuale e collettivo, per favorire il più rapidamente possibile il processo stesso di estinzione del potere ossia dello Stato, della democrazia e della dittatura.

-- Lotus

(1) *Il manifesto del partito comunista*, 1848.
(2) Cfr. Engels, "Karl Marx" in Idemokratishes Wochemblatt, n.34, 21 agosto

1869.
(3) Marx, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico,* in opere complete, vol. III pag 7.
(4) *Ibid.* pag.16
(5) *Ibid.* pag.26
(6) *Ibid.* pag.33
(7) *Ibid.* pag.34, il riferimento è sicuramente ai comunisti utopistici.
(8) *Ibid.* pag.132
(9) *Ibid.* pag.136
(10) *Ibid.* pag.120
(11) *Il manifesto del partito comunista*, 1848.
(12) Cfr. *Prefazione a per la critica dell'economia politica,* 1857.
(13) Cfr. *L'ideologia tedesca*, 1846.
(14) Il Capitale non è altro che accumulazione del plus-valore estorto nei successivi cicli di accumulazione, su scala sempre più allargata.
(15) Il proletariato è "l'ultima delle classi", non vive dello sfruttamento del lavoro altrui ma solo ed esclusivamente del proprio. Da ciò consegue che, una volta emancipatosi dalla borghesia il proletariato non darà vita a nuove forme di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma alla società umana, accomunata dal medesimo interesse di progredire soddisfacendo i bisogni sociali. È la fine della società di classe, la fine della barbarie, la fine della "preistoria dell'umanità".
(16) Cfr. *La sacra famiglia*, 1844.
(17) Cfr. *L'ideologia tedesca*, 1846.
(18) *Ibid.*
(19) Cfr. l'interessante saggio di Sergio Cappellini "*Il problema politico e la teoria dello Stato in Marx*", reperibile in rete.
(20) Cfr. *L'origine della famiglia, dello Stato, della proprietà privata*, 1884.
(21) Cfr. *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, 1852.
(22) Cfr. *Critica al programma di Gotha*, 1875.
(23) *Il manifesto del partito comunista, 1848.*
(24) Cfr. *La guerra civile in Francia*, 1871.
(25) Cfr *Stato e rivoluzione,* Lenin, 1917.
(26) *Il manifesto del partito comunista*, 1848.
(27) Ibid.
(28) Eleggibilità e revocabilità in qualsiasi momento di tutti i delegati, centralizzazione delle funzioni esecutive, accorpamento del potere esecutivo e legislativo, condizioni economiche dei delegati uguali a quelle di tutti gli altri lavoratori.
(29) *Il manifesto del partito comunista*, 1848.
(30) Cfr. *Stato e rivoluzione*, 1917.
(31) *Il manifesto del partito comunista*, 1848.
(32) Cfr. *L'ideologia tedesca*, 1846.

Caratteristiche economiche, monetarie e finanziarie della attuale fase imperialista

«*In contraddizioni violente, crisi, convulsioni, si esprime la crescente inadeguatezza dello sviluppo della società rispetto ai rapporti di produzione durati finora. Violento annientamento di capitale, non a causa di rapporti che gli siano esteriori, ma come condizione della sua autoconservazione: questa è la forma più incisiva in cui gli viene dato avviso che esso deve sparire e deve far posto ad uno stadio superiore di produzione sociale. Né si tratta solamente dell'accrescimento della potenza scientifica, ma della misura in cui essa è già posta come capitale fisso, dell'entità, dell'estensione in cui è realizzato e si è impadronito della totalità della produzione. (...) Poiché il calare del profitto è sinonimo della diminuzione proporzionale del lavoro immediato rispetto alla grandezza del lavoro oggettivato, che esso riproduce e pone nuovamente, allora il capitale tenterà di tutto per arrestare la piccolezza del rapporto del lavoro vivo rispetto alla grandezza del capitale in generale, e quindi anche del plusvalore, se è espresso come profitto. Lo farà, in rapporto al capitale presupposto, riducendo la parte assegnata al lavoro necessario ed espandendo sempre più la quantità di plusvalore rispetto all'intero lavoro impiegato. Di qui, il massimo sviluppo della produttività insieme alla massima espansione della ricchezza esistente, coinciderà con la devalorizzazione del capitale, la degradazione del lavoro, e il più accentuato esaurimento delle sue forze vitali. Queste contraddizioni conducono ad esplosioni, cataclismi, crisi, in cui attraverso momentanea sospensione di ogni lavoro e annientamento di una gran porzione di capitale, quest'ultimo è ridotto violentemente al punto in cui esso può continuare ad andare avanti impiegando completamente le sue forze produttive senza suicidarsi. Ma queste catastrofi regolarmente ricorrenti conducono alla loro ripetizione su una scala più alta e finalmente al suo violento rovesciamento.*

Nel movimento sviluppato dal capitale esistono momenti che arrestano questo movimento non con le crisi ma in modo diverso; così, per esempio, la continua devalorizzazione di una parte del capitale esistente; la trasformazione di una rilevante parte di capitale in capitale fisso che non funge da agente della produzione diretta; lo sciupio improduttivo di una notevole parte del capitale, ecc.». (Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica* - La Nuova Italia, 1968, pagg. 460-2)

Imperialismo e contraddizioni del capitalismo

Con l'imperialismo si è accentuata ai massimi livelli la sovraccumulazione dei capitali fino a determinare una diminuzione della loro "*redditività*", essendosi contemporaneamente aggravata la sovrapproduzione di merci e le difficoltà di una loro vendita. Siamo a dei limiti fisici, persino ormai insopportabili per la stessa conservazione del pianeta Terra.

Le "*sfere d'investimento*" sono sature nei vari i rami di produzione (in base, s'intende, al profitto ricavabile) e quindi – scriveva Marx nel *Capitale* – si assiste ad una «*pletora di capitale monetario da prestito* (la quale) *attesta semplicemente i limiti della produzione capitalistica*».

L'imperialismo, prodotto dello "*stadio monopolistico del capitalismo*" con concentrazioni-centralizzazioni (Lenin), ha aumentato le contraddizioni del dominante sistema economico verso l'esplosione di crisi del processo di accumulazione del capitale, sua linfa vitale.

Il commercio internazionale si è imposto come una delle controtendenze alla caduta tendenziale del saggio di profitto, e con l'imperialismo si è fatta affannosa la ricerca di sfoghi per una produzione di merci (e capitali) in costante sviluppo e per assicurarsi (depredandole ad altre borghesie) quote di plusvalore indispensabili all'accumulazione capitalistica. La quale, per ampliarsi, ha poi richiesto (anni Settanta del secolo scorso) una ristrutturazione industriale che potesse dare maggiore competitività internazionale alle merci prodotte per un mercato sempre più vasto. Anche questo un tentativo per contrastare la caduta del saggio medio di profitto ripropostasi nel frattempo.

La "*creazione*" di un vasto mercato mondiale in gran parte controllato dai monopoli, ha contribuito a stabilizzare prezzi favorevoli a rendite di posizione

(sovraprofitti) sui mercati stessi. Esistendo differenze di produttività nelle diverse strutture, avvengono trasferimenti di valore con gli sfruttamenti esercitati da un paese sull'altro. Un fenomeno in parte attenuatosi nella misura in cui è aumentato il grado di industrializzazione di alcuni paesi sottosviluppati, là dove la produzione manifatturiera si è ampliata negli ultimi decenni. In alcuni casi con prodotti di alta tecnologia. Fra altre conseguenze, sono variati i flussi di quella esportazione di capitali con la quale lo stesso Lenin definiva l'imperialismo; vedi gli Usa diventati importatori di capitali.
Il dinamismo del capitalismo ha ormai coinvolto tutti i paesi assoggettandoli ad una integrazione globale dove un ruolo di primo piano è svolto dalle multinazionali, dalle loro interconnessioni e quindi dal sempre più complesso intreccio delle forme di partecipazione e controllo sui valori economici e finanziari. Soggetti principali sono non solo i grandi complessi industriali ma anche Banche, compagnie di assicurazione, ecc. Questo complicato sistema sfugge ad ogni tentativo di controllo e/o riforma "*regolatrice*", e non può che procedere caoticamente con un antagonistico incrocio di rapporti di potere e di spietata concorrenza tra capitali.
Fa parte del conflitto tra interessi, oltre alla conquista e al mantenimento dei mercati, anche il controllo delle risorse di materie prime e delle vie da esse percorribili (vedi petrolio e gas).

Avverrà dopo la seconda guerra mondiale il manifestarsi di una serie di caratteri inediti dell'imperialismo a seguito del primeggiare di una richiesta di capitali, materie prime ed energia, al seguito della fondamentale logica del capitalismo: ricerca del massimo profitto e concorrenza fra capitali. Questo porterà ad una regressione sociale inarrestabile, mentre il capitale finanziario assumeva una assoluta libertà e incontrollabile volatilità.
A fianco di nuovi rapporti inter-imperialistici aumentavano i movimenti dei capitali: il loro espandersi, nella sfera finanziaria, dava alla borghesia l'illusione di poter trarre da essi forti e rassicuranti guadagni in sostituzione di profitti industriali fattisi più difficoltosi. Ma quelli che dovevano autovalorizzarsi non erano capitali veri e propri, bensì cumuli di denaro virtuale che pretendeva di moltiplicarsi di per sé, senza passare attraverso la produzione di merci. Si esaltava un effimero circolo virtuoso che avrà invece effetti terribili soprattutto sulle condizioni del proletariato internazionale, e complicando anziché risolvere i tanti problemi che agitavano il capitalismo e la borghese società.
Mentre aumentava il potere egemonico delle oligarchie finanziarie, entrava in crisi l'espandersi della produzione capitalistica ed avanzava la modificazione inarrestabile della composizione organica del capitale. Occorrevano enormi masse di capitale monetario per un investimento produttivo (macchinari, impianti, servizi, infrastrutture, spese generali, ecc.) e questo non poteva che ostacolare la valorizzazione del grande capitale, al quale per altro la crescita dei settori improduttivi di merci (il famosi terziario) rappresenta solo un costo aggiuntivo.
Il processo di accumulazione capitalistica si è quindi incrinato col maturare della fase imperialista, fra montagne di capitale fittizio, di denaro che perdeva ogni fondamento di valore proprio a causa della crisi della sfera produttiva.

Il boom del secondo dopoguerra

La seconda guerra mondiale, con le sue enormi distruzioni di vite umane e beni materiali), aveva riaperto una fase espansiva e avviato un nuovo ciclo di accumulazione basato su potenziali produttivi fattisi giganteschi. Favorendo un consumo di massa (automobili, elettrodomestici, apparecchi audiovisivi, ecc.) la supremazia degli Usa vincitori si fece imperiosa in tutti i settori, fino a sostenere con elargizioni di credito la "*ricostruzione*" dei paesi sconfitti, sullo sfondo di un quadro imperialistico mondiale che subiva profonde modificazioni.
Gli imperi francesi e inglesi persero le loro colonie dichiaratesi indipendenti, sì, ma inserite nelle sfere dell'influenza russa o americana sia militare che economico-finanziaria. Dopo gli accordi di Bretton Woods (1944), nella Fed si calamiterà la politica monetaria internazionale, mentre le leggi del cosiddetto "*libero mercato*" e del "*capitalismo concorrenziale*" si dissolvevano definitivamente.
Quello che storicamente consideriamo come il terzo ciclo d'accumulazione, portò all'affermarsi di una organizzazione economica, monetaria e finanziaria, che dopo l'implosione del blocco imperialistico russo si accentrerà sulla egemonia del capitale statunitense e sul signoraggio del dollaro. Nel frattempo però il ciclo economico cominciava a rallentare la propria spinta propulsiva, quasi paradossalmente proprio dopo gli anni della cosiddetta "*terza rivoluzione industriale*" (microelettronica). Ad essa fecero da cornice la creazione di complessi industriali multinazionali, col monopolio di interi settori produttivi e commerciali in grado non solo di controllare gli indispensabili "*consumi*" di merci, ma altresì di imporne di nuovi anche se inutili e/o dannosi. Per rendere "*profittevole*" questa produzione di massa si adottarono- o si intensificarono - i principi della economia di scala, parcellizzazione del lavoro, produzione di serie, standardizzazione, ecc. Con gli imperativi: aumentare la produttività, ristrutturare tutti i settori (produzione, distribuzione, trasporti e comunicazioni).
Esaltante, per il capitale, fu inizialmente la crescita del plusvalore relativo (diminuzione del tempo di lavoro necessario a riprodurre il salario), estorto ad operai produttivi il cui numero tuttavia diminuiva gradualmente con le innovazioni tecnologiche e applicazioni della scienza come forza produttiva. La tendenziale caduta del saggio di profitto, scacciata dalla porta, rientrava dalla finestra e colpiva gli apparati industriali a cominciare dagli Usa. Iniziava la vera e propria crisi strutturale del capitalismo.

La rottura degli "equilibri" imperialistici

Alla presenza di un apparente e forzato "*equilibrio*" imperialistico, dopo la Seconda Guerra mondiale, fecero da corollario accordi istituzionali (*Onu*), commerciali e tariffari (*Gatt*), monetari (*Bretton Woods*), politici (*Yalta*) e militari (*Nato, Seato, Cento, Patto di Varsavia*). Ma i giganteschi interessi in gioco spinsero in breve tempo il capitale finanziario a sviluppare e consolidare il proprio potere internazionale, rafforzatosi col dominio monopolistico esercitato sull'intero mercato mondiale.
La libera circolazione dei capitali non fece che aumentare i comportamenti aggressivi delle maggiori potenze nel controllo di settori commerciali e zone geo-politiche; dietro un mitico "*ordine mondiale*" aumentava il disordine men-

tre si imponeva ovunque un bestiale sfruttamento del proletariato (occupato) al fine di estorcergli maggiori quantità di plusvalore. A farsi valere era naturalmente la assoluta supremazia finanziaria, militare e politica degli Usa, incontrastata nei campi aerospaziali, marittimi e nella cibernetica, mostrando nel medesimo quello che Lenin aveva definito – a seguito della diffusione del dominio 'imperialistico – un "*imputridimento*" del capitalismo: la sua storica e parassitaria decadenza.
Tutti i Paesi da allora sono costretti a rapportarsi con il mercato capitalistico-imperialista mondiale; le merci prodotte devono essere competitive e costrette quindi ad avere la medesima composizione tecnico-organica per inserirsi negli scambi sui mercati internazionali. Questi vanno quindi "*conquistati*" assieme a zone d'influenza e controllo strategico. Lo sbocco finale di tali operazioni comporta scontri bellici (al momento locali) senza esclusione di colpi, conseguenza inevitabile delle caratteristiche di fondo dell'imperialismo e dell'avvenuta supremazia del capitale finanziario.

Appropriazione parassitaria di plusvalore e capitale fittizio

Lo scenario nel quale l'imperialismo si muove in questo nuovo millennio si è dunque in parte modificato: il mondo della finanza sembra aver preso il sopravvento diventando un'industria speculativa dove però non si produce plusvalore ma lo si divora parassitariamente. Da ciò l'esigenza di rastrellare più valore di quanto sia in realtà prodotto a livello globale. Ed ecco il formarsi di un capitale unicamente fittizio in contrapposizione al capitale reale; esso si muove in un'artificiosa autocircolazione, fuori da quella produzione di merci che sola consente al capitale (quale valore in processo attraverso lo sfruttamento di forza-lavoro) di aumentare il valore di ciclo in ciclo.
Poiché la valorizzazione del capitale ha la sua forma adeguata unicamente rappresentando il valore di scambio delle merci, il movimento D – M – D' è il solo ciclo che possa consentire la realizzazione di valore di scambio e quindi di plusvalore. Entrando in crisi questo movimento (a causa della caduta del saggio del profitto), si cerca di rastrellare spasmodicamente quote di plusvalore già esistente sulle quali si fonderebbe una fittizia valorizzazione del capitale finanziario internazionale. Il tentativo di controllare questi flussi avviene fra squilibri e tensioni sempre più forti.

Le origini mistificate della crisi

Secondo gli economisti borghesi, nella sfera finanziaria (e non nella produzione di merci) andrebbe ricercata l'origine della crisi. Al più, ecco un Marchionne che recrimina su di "*un ciclo economico negativo*": basterebbe "*dare alle aziende la possibilità di gestirlo*" e si tornerebbe come ai tempi migliori…
La speculazione finanziaria è indicata come il nemico "*subdolo e pericoloso*", colpevole di assorbire "*liquidità*"; alla lunga però gli stessi operatori di quell'evanescente mercato sono presi dal dubbio: e se tutto ciò che in esso sembra "*muoversi con profitto*" fosse in realtà un fenomeno puramente artefatto?
In effetti, non si va oltre un turbinio di cifre ruotanti attorno alla concessione o all'acquisto di debiti al fine di lucrare interessi, nascondendo la vera causa di una persistente *recessione* (così la si definisce) economica che, in… alternativa, ha gonfiato non i consumi ma i mercati finanziari. Anziché merci, si scambiano titoli commerciali (*debit economy*) che – come le cartolarizzazioni e i "*derivati dal credito*" (assicurazioni sul credito o vere e proprie scommesse sui più imprevedibili eventi) – si basano su "*valori sottostanti*" (crediti non garantiti) semplicemente annotati su un pezzo di carta o in un computer. (1)

La droga del credito ai consumi

Quando i settori industriali (dove si "*produce*" in concreto il plusvalore) hanno mostrano affanno, le Banche si sono orientate, per mantenere i loro guadagni, verso la erogazione di crediti ad un consumo il quale, a causa della crisi economica già in atto, va registrando un calo insopportabile per il sistema.
Favorendo l'indebitamento privato di ogni tipo e condizione, le Banche accumulano interessi per un certo periodo con una complicata serie di strumenti finanziari negoziabili o trasferibili (*Abs, Asset backed securities*) di dubbia formazione e sostanza. In prevalenza mutui garantiti da ipoteca, poi ceduti (rischi connessi) ad altri soggetti e con nuovi strumenti appositamente creati dalla fervida immaginazione dei banchieri. Sono, nel gergo finanziario, gli *Special Purpose Vehicle* i quali prima riuniscono tutti i mutui e poi li spezzettano in tanti titoli separati da collocare sul mercato. Ciascuno comprendente la sua parte di rischio, in aumento di passaggio in passaggio. La miscellanea di questi particolari "*macinati, insaccati e*

poi tagliati a fettine" comprende i *Mbs* (*Mortage backed securities*) e le cartolarizzazioni di mutui coperti da ipoteche: migliaia di miliardi di dollari, ideati e maneggiati dalla "*finanza creativa*".
Le Banche hanno così potuto concedere enormi prestiti senza avere in realtà i mezzi per farlo; secondo quanto raccontava un tipo come Greenspan, il mercato si sarebbe autoregolamentato! Ma al denaro prestato devono corrispondere utili, e poiché la domanda di crediti da parte delle imprese per investimenti (e non, come invece stava e sta accadendo, solo per pagare debiti o per sopravvivere!) si è rarefatta, la sfera finanziaria si è gettata letteralmente a capofitto in un vero e proprio "*gioco d'azzardo*", lo stesso dove nei casinò si rastrella denaro dalle tasche della "*clientela*".

Esplode la crisi vera e propria - In questo contesto, dietro il quale l'economia reale ha continuato a rotolare in basso, l'inverno 2010 ha rappresentato il periodo di manifestazione quasi esplosiva di una situazione sospesa su un baratro nel quale precipitavano i debiti sovrani dell'area europea in particolare. I salvataggi statali sono partiti negli Usa, con la Fed costretta all'acquisto di centinaia e centinaia di miliardi di dollari in Titoli pubblici e Mbs, con un *quantitative easing* finito nell'ottobre 2014, per evitare il fallimento di molte Banche a seguito della esplosione di "*bolle*" di ogni genere, fra cui soprattutto quella immobiliare.
Seguirà l'Europa, ma anziché gettare "*acqua sul fuoco*" queste operazioni hanno fatto da detonatore all'esplosione del marasma che la crisi economica reale da tempo covava per la caduta tendenziale del saggio medio di profitto. Un fenomeno, questo, ritenuto dagli "*esperti*" inesistente, e che nei pensieri degli economisti al soldo del capitale non sarebbe che un aborto dei "*pensieri filosofici*" di Marx.
Attenzione: come più volte abbiamo detto a tale proposito, ciò non significa una immediata restrizione della massa del plusvalore complessivamente "*creata*" nel mondo dal modo di produzione capitalistico. Nel frattempo un capitale monetario, in migliaia di miliardi di dollari e di euro, si aggira nel mondo alla ricerca di un profitto che non viene estratto a sufficienza dallo sfruttamento di masse di lavoratori in calo (nei settori realmente produttivi). Ecco allora le più potenti istituzioni finanziarie, nazionali e internazionali, operanti alla luce del sole o nell'ombra, intente a muovere giornalmente cifre colossali, intascando commissioni da capogiro, sempre alla ricerca di "*guadagni*" strappati al plusvalore che ancora esiste.
Al capitale fittizio la borghesia cerca di dare una profittevole collocazione in uno scenario dove i debiti sovrani hanno finito con il diventare un'altra polveriera pronta ad esplodere man mano che i livelli dei rapporti debito-Pil diventano difficilmente sostenibili, specie negli Stati economicamente più deboli. Così come lo sono a questo punto – tra le varie tipologie di "*bombe*" pronte ad esplodere fragorosamente – i pacchi di titoli manovrati con "*scelte*" imposte dalla pressione di una speculazione finanziaria che non conosce alcuna barriera per contenerla o arrestarla.
Spinte agli estremi, si assiste a manovre che diventano sempre più pericolose per chi rischia di trovarsi all'ultimo momento con in mano un pugno di mosche. Nessuna istituzione governativa (economica, finanziaria, politica) potrebbe mai a lungo sostenere le scosse telluriche che minacciano questo artificioso quanto folle movimento.
Alle Banche centrali viene per il momento fatto obbligo di acquisto dei titoli del debito pubblico, al fine di puntellare i traballanti bilanci delle Banche creditrici disseminate nei vari Stati. Così aumenta la massa della moneta circolante, con l'acquisto di attività finanziarie, titoli pubblici, privati e tossici. I portafogli bancari si riempiono di Titoli di Stato: in Italia lo *stock* di titoli da settembre 2008 a maggio 2014 risulta aumentato di 293 mld di euro ed ha oggi raggiunto quota 402,9 mld (dati *Confartigianato*). E' cresciuto di 7,7 mld di euro in un solo anno (maggio 2013/2014).

Cerotti per un capitale in stato comatoso

Professori, accademici, tecnici ed esperti in economia, si affollano attorno al capezzale del capitale nel tentativo di fargli superare una crisi che, imperversando da ormai otto anni, potrebbe risultare fatale. Col Pil ovunque in ribasso, persino fra i più prestigiosi premi Nobel dell'economia c'è chi si vede costretto a rispolverare una teoria, quella della "*stagnazione secolare*", che apparve negli anni Trenta a seguito del pensiero di Keynes. Oggi viene esposta al pubblico dall'economista Larry Summer e dai suoi proseliti.
Al servizio del capitale, le "*idee*" di questi signori sono retribuite da Governi, Banche e "*privati benefattori*" con stipendi e onorari megagalattici a seguito di prestazioni ad "*alto livello*" (conferenze, relazioni, convegni e festival). Quasi tutti sono stati ammiratori degli interventi della *Fed* americana (*quantitative easing* - QE); interventi in generale esaltati come risolutivi della crisi sia finanziaria sia economica. Un esempio da seguire al più presto anche in Europa, come la Bce sta ora iniziando a fare. (3) Anche se il suo attivo di bilancio, negli ultimi due anni (estate 2012-2014), è diminuito di 1.000 mld di euro.
La situazione negli Usa non è di certo diventata improvvisamente rosea. La crisi devastante dei *subprime* è costata una cifra ufficialmente pari a 4.500 mld di dollari; ora che il *quantitative easing* (circa 1.000 mld di dollari l'anno come "*stimolo monetario*") è stato bloccato, c'è il rischio, di riflesso, di una "*caduta*" delle speculazioni di Borsa, le quali fino ad oggi hanno fatto seguito a fusioni e Opa di vario genere. Potrebbero risentirne anche gli investimenti, già ben selezionati sul metro del profitto, nei Paesi emergenti. (4)
Non saranno effetti immediati, ma presto si potrebbero manifestare quando la borghesia americana si vedrà ridurre il cumulo di carta straccia, per altro senza valore alcuno, in cui si sta trasformando una ingente massa di denaro-capitale produttivamente inutilizzabile. Ciò nonostante si suggerisce ancora, da più parti, la stampa senza alcun limite di carta moneta, pur constatando che quanto maggiore è il denaro circolante, tanto minore risulta essere il suo valore.
Sta di fatto che non si può fare a meno, anche in Europa, di giocare la carta di una espansione di *quantitative easing* in prestiti agevolati alle Banche. Seguirebbero acquisti diretti di Titoli di Stato e di *corporate bonds* (obbligazioni aziendali). Pacchi di *cover bond*, *Asset-Backed securities* (titoli con crediti a garanzia o *Abs*) e *Residential mortgage backed security* (titoli con a garanzia mutui residenziali o *Rms*). Cosa di preciso contengano questi Titoli finanziari non è dato sapere: invocando

"*semplicità e trasparenza*" è la stessa Bce che invita ad una *cartolarizzazione* dei crediti che poi lei acquisterà. Nella Ue, al momento il settore *cartolarizzazioni* vale circa 1.000 mld di euro (calcoli della *Security industry and financial marketi association* - Sifma). Le *Abs* varrebbero 150 mld di euro; le *Rms* circa 600 mld

Riguardo ai propositi di un fondo europeo di salvataggio, verrebbe costituito (lo si diceva fino ad un anno fa) solo con lo scopo di coprire le operazioni speculative in corso, costringere i Governi ad accelerare i tagli alle spese sociali e ad accentuare gli attacchi alle condizioni di lavoro e di vita del proletariato. La giustificazione: necessità di allontanare il pericolo di un possibile "*fallimento sovrano*".
In un quadro economico ufficialmente definito "*deteriorato*" (tale da comportare i più bassi livelli del tasso sui depositi e sulle operazioni di rifinanziamento marginale, 0,05% a fine 2014), si continua a scaricare le colpe su quell'entità astrattamente definita – il mercato finanziario – che fa vacillare le Borse e monete, mettendo in crisi i Governi (destra e "*sinistra*") ed in pericolo traffici e affari disperatamente volti a rastrellare quanto più plusvalore, ancora in circolazione, sia possibile. I termini con i quali si legittimano nefandezze ideologiche (e soprattutto materiali) di ogni genere, sono chiaramente quelli di un ricatto a carico del proletariato e, al punto in cui siamo, anche di una parte del ceto medio, mentre la borghesia continua a speculare sulle "*stravaganze*" dei mercati azionari (come persino qualche economista borghese le definisce).

Altri "pensieri" progressisti – Fra i "*pensatori progressisti*" troviamo J. Tobin, anche lui premio Nobel neokeynesiano e sostenitore dell'intervento pubblico. Il suo piffero magico suona una "*musica d'avanguardia*", con l'invito a compensare gli insufficienti investimenti privati mediante interventi dello Stato nel ruolo di regolatore della produzione di merci e della distribuzione della ricchezza (plusvalore). E per tenere a bada la "*pubblica opinione*" propone una elargizione di dosi di "*droga monetaria*". Lo segue un L. Summers, ex segretario del Tesoro degli Usa, ex direttore del *Consiglio Economico Nazionale*, carico di premi e riconoscimenti: per lui basterebbe superare (?) questa "*depressione*" perché tutto vada poi per il meglio, sviluppo capitalistico compreso.
La ciliegina sulla torta la offre Krugman il quale, come causa della domanda in calo di merci e servizi, parla di una troppo "lenta crescita della popolazione". Da ciò l'effetto negativo di una scarsa costruzione di nuove case e il rallentamento della cementificazione di vaste aree, paralizzando un settore, quello dell'edilizia, che trascinerebbe con sé nella crisi altri comparti industriali. Ecco il perché dei "deficit commerciali"! Ma non preoccupiamoci più di tanto, giacché gli attuali 7 mld di abitanti del pianeta Terra raggiungeranno i 10 mld fra qualche decennio.
Per la verità, altri guardano invece con una certa inquietudine ai problemi posti da una eccessiva proliferazione. Il ritmo medio annuale di accrescimento della popolazione mondiale sta superando il 2%, ovvero nel corso dei prossimi 35 anni si paventa quasi un raddoppio degli attuali esseri umani. Ed è soprattutto nel Terzo Mondo che si annuncia l'esplosione di una vera e propria bomba demografica. Da un rapporto pubblicato negli Usa (*The State of Earth Atlas*), nel 2025 l'Africa avrebbe una popolazione tre volte quella europea: la sola Nigeria supererebbe gli Usa.
Che fare allora, per questi signori, se non aprire porte e finestre al "*denaro facile*" per "*sviluppare*" il capitalismo? E pazienza per i sepolcri imbiancati di "*onestà e senso etico*". In definitiva, "*la realtà è quella che è, e come ha detto Summers, la crisi 'non è finita finché non sarà finita*'" (Krumnan). Un pensiero concettualmente troppo profondo perché dei comuni mortali come noi possano comprenderlo.

Guerra delle valute

C'è persino qualche invito rivolto agli Stati della Ue perché ciascuno si riprenda la propria sovranità nazionale, sempre con banconote che non vadano più di tanto a "*disturbare*" il dollaro come invece fa l'euro. Ed effettuando una "*produzione*" a costi limitatissimi di banconote sulle quali si potrà stampigliare a piacimento il più alto valore, la Ue potrebbe persino godere di un reddito supplementare. Saremmo davanti a dei principi di "*logicità*" in quanto "*la banconota è la merce che dà il piu alto profitto*".... Parola dell'ineffabile Krugman che, in casa propria, sostiene che il presidente Obama dovrebbe coniare una moneta di platino da mille mld di dollari per evitare il pericolo di un pubblico *default*!
Ed a proposito di "*guerre delle valute*", per la mente di cui sopra esse costituirebbero un "*sicuro vantaggio per l'economia mondiale*", quale condizione (?) prioritaria per garantire la costante valorizzazione del capitale. Sempre, s'intende, percorrendo la strada (obbligata) di una costante diminuzione dei salari (una via per altro già molto affollata) e di aumenti di produttività; a rimorchio di una politica finanziaria espansionistica che dovrebbe migliorare le condizioni di realizzazione del plusvalore presente nelle merci prodotte (e da vendere…). Quindi, per aiutare il consumo (in fase depressa) delle suddette merci, si acquisti pure a credito: l'importante è che la giostra giri e alla fine qualcuno pagherà. L'importante è assicurare al capitale un profitto che gli consenta di potersi espandere in modo autonomo senza cioè ricorrere troppo al credito esterno.
Tutti poi recriminano, "*scientificamente*", sul mancato aumento della pressione inflazionistica:, poiché essa sarebbe l'indice di un miglioramento della "*performance economica*" (non certo per i proletari e le loro famiglie…). Quindi, un corso economico inflazionistico farebbe da "*asso nella manica*" per meglio "*valorizzare*" (?) il capitale produttivo industriale, ovvero un tentativo (disperato anch'esso) per evitare la "*stagnazione*" e ridare slancio all'economia. (5) Apertamente o meno, sono in molti a ritenere che in fondo anche un aumento dei prezzi aiuterebbe il Pil a crescere, facendo risalire anche i tassi di interesse.
In poche parole, l'espansione monetaria farebbe da antidoto all'attuale crisi di estensione del valore. E se per noi (vetero marxisti) dietro il tutto vi è la tendenziale caduta del saggio di profitto, per gli insigniti di premio Nobel la colpa ricadrebbe su quella "*paranoia dell'inflazione*" che impedisce di invertire l'attuale "*spirale verso il basso*". Esternazioni che si leggono sul *New York Times Service* – 2014, con elogi alla *Fed* la cui politica monetaria espansiva non avrebbe affatto "*deprezzato*" il dollaro. Ma si sarebbe dimostrata "*assai positiva per il mercato azionario*". Molto ma molto meno per

il cosiddetto "*mercato del lavoro*"... (da notare che i tassi di interesse negli Usa scesero dal 6% prima del 2008, fino allo zero).

Politiche monetarie

Si ritorna alle convinzioni di un sostenitore del "*libero mercato*", Milton Friedman, premio Nobel (e ti pareva!) ed economista della Scuola di Chicago. Un fumo ideologico a sostegno di una "*dottrina monetarista*" che pretenderebbe di rendere "*stabile*" l'economia capitalista con aumenti di denaro ad un tasso fisso. Una media da calcolarsi con la crescita del livello di produzione e con aumenti di forza-lavoro e di produttività. La piena occupazione arriverebbe addirittura come conseguenza di un libero ed efficiente corso economico. "*Briglie sciolte*" ai mercati (finanziari) senza vincoli alle attività delle Banche: così il denaro circolerà velocemente. L'"*idea*" fu "*applicata*" da Pinochet in Cile, almeno fino al 1984 quando la "*flessione*" economica si fece inarrestabile!

Per quanto concerne una regolamentazione del settore (ammessa ma non concessa!) le cose non potrebbero andare certamente meglio; il collasso del capitalismo, oltre la sfera finanziaria, è inevitabile, cosi come non vi è rimedio o particolare intervento che possa bloccare le contraddizioni che si sviluppano nel cuore stesso del modo di produzione capitalistico.

E nell'attesa di una "*ripresa vivace e veloce*" (un pensiero di Stiglitz, altro Nobel), gira e rigira il piatto forte di quanti assaporano la riscaldata minestra delle "*massicce manovre espansive di bilancio*" rimane sempre quello che droga l'economia capitalistica con massicce iniezioni di liquidità. Ed anche la cosiddetta "*sinistra*" (compresa quella "*antagonista*"), la pensa più o meno allo stesso modo e "*deplora*" i devastanti effetti collaterali alla recessione, deindustrializzazione compresa.

A questi cascami del "*pensiero dominante*" si allinea anche il capo-economista della *Citygroup*, W. Biuter: in un suo ben remunerato saggio accademico esalta infatti – col corollario di un nutrito numero di equazioni – l'efficacia delle azioni di "*Helicopter money*" (ancora e sempre "*liquidità*"!) per aiutare i consumi e la produzione di merci. Misure che hanno ricevuto l'approvazione dei banchieri centrali di tutto il mondo riunitisi a *Jackson Hole* sulle Montagne Rocciose, il 22-8-2014.

Ed a puntellare il castello di queste illusioni date in pasto alla pubblica opinione, ecco un F. Rampini (*La trappola dell'austerità* – Laterza 2014) il quale cita "*le riprese manifatturiere, le esportazioni che tirano e l'occupazione in aumento*" sia in America che in Asia. Saremmo addirittura di fronte a "*casi da manuale*", che l'Europa dovrebbe imitare per rimettere in movimento il suo "*mercato stagnante*", con investimenti pubblici e politiche monetarie su modello *Fed*. (Peccato gli manchi la onnipotente forza militare degli Usa!). Ennesima dimostrazione di come la borghesia (i suoi economisti e opinionisti), alle prese con un capitalismo che si avvolge nella crisi, le sta provando tutte, sia in pratica che in teoria. Dal keynesismo alla giornata, di Obama, all'austerity europea, dal dirigismo di Pechino al protezionismo indiano.

Domanda e offerta

Nel complesso, e a sostegno degli strafalcioni sopra riportati, assistiamo ad un ritorno di moda dei pensieri teorici di Keynes, il baronetto inglese che propugnava una politica basata sul rialzo dei prezzi come segnale conseguente all'aumento della domanda di merci. Non solo, ma per aiutare i "*consumi*" occorreva una espansione del credito per "*finanziare*" le spese private in un sperato aumento. (Cosa accade conseguentemente a questi "*indirizzi*", ne abbiamo avuto abbondanti prove!) Sempre che si tratti – precisava comunque Keynes – di trattare con "*creditori ragionevolmente solidi*"…

Realisticamente, si ritorna al nocciolo del problema. È impossibile per il capitalismo puntare ad una espansione della produzione senza che i profitti siano già in aumento e altrettanto lo siano le vendite di merci. Gli investimenti devono in previsione assicurare profitti, altrimenti non si fanno! Inoltre, non solo si deve produrre plusvalore in quantità ma lo si deve anche realizzare vendendo merci. Altrimenti diventa indispensabile – ripetono i neo-keynesiani – che lo Stato prenda una iniziativa in aiuto della situazione di scarsi investimenti privati; dovrebbe quindi finanziare investimenti pubblici ricorrendo anche lui al credito.

Sarebbe – si dice – l'unico modo per salvaguardare la riproduzione allargata del capitale con una estensione della spesa sia pubblica sia privata. (7) L'una o l'altra (meglio se entrambe) sperando in un adeguato ritorno di profitti, altrimenti il banco salta…

Chiaramente, pretendere pareggi dei bilanci statali sarebbe un ostacolo per simili programmi, tanto più che con l'inesistenza di una vincolante base aurea (anche per avere questa condizione ci si accordò dopo il secondo conflitto mondiale…) sarebbe favorita l'operazione prospettata. Infatti, se esistesse ancora la valuta aurea, «*il prezzo delle merci e della massa delle transazioni*

determinerebbe la massa del denaro effettivamente in circolazione». (Marx, *Il capitale*, Libro I, cap. 3). Senza più l'obbligo di una convertibilità in oro delle banconote, e con la carta-moneta statale a corso forzoso, si scioglie invece ogni ingombrante legame. I prezzi delle merci possono anche aumentare; si avrebbe solo una modifica nominale dei valori di scambio delle merci poiché i prezzi subirebbero aumenti indipendenti dai valori reali.
Questo Marx lo sapeva benissimo; la presenza della moneta aurea era solo un presupposto nella esposizione delle leggi della circolazione. Ma quelle leggi restano valide comunque e non viene affatto – con la fine della convertibilità in oro – messa in forse la teoria del valore e del denaro.

Considerazioni finali

In sintesi: la carta moneta ha da tempo preso il posto dell'oro come mezzo di circolazione; lo Stato e la Banca Centrale attuano una politica monetaria (finanziaria e valutaria) "*autonoma*". Chiaramente, esistendo la forma di prezzo, permane la funzione del denaro come misura dei valori e misura dei prezzi delle merci. Ma senza un costante "sviluppo" della struttura economica dominante, senza l'accumulazione di quel valore in processo che è il capitale, e che il denaro può solo misurare ma non produrre, il ricorso ad una "*compensazione*" di spese statali supplementari, finanziate attraverso la creazione di credito sia privato sia pubblico, non risolve ma peggiora i problemi che attanagliano il capitalismo.

Non siamo in presenza di una produzione di valore (e plusvalore) che possa consentire il suo accumulo per poter riprendere un ciclo di riproduzione; si tratta di finalità (quelle cosiddette pubbliche) improduttive di valore per il capitale, quando cioè le merci (esempio significativo l'industria bellica con aerei, carri armati, missili, eccetera) non sono realizzate come capitale in quanto non rientrano in successivi cicli di riproduzione. Sono merci che si "*realizzano*" con la distruzione del loro carattere di prodotti del capitale; consumano solo capitale. A latere, potrebbe avere uno stimolo anche la produzione di merci in settori riproduttivi; ma la "*ripresa economica*" sarebbe pur sempre momentanea sfociando poi di nuovo nella crisi.
Per concludere: con la sua teoria del valore-lavoro, Marx ha assegnato ai rapporti sociali di produzione, ai concetti fondamentali di sfruttamento e di opposizione tra lavoro salariato e capitale, una loro determinante oggettività. Ed è alla teoria del valore-lavoro che si collegano le leggi dell'accumulazione e della caduta tendenziale del saggio di profitto.
La possibilità di una ripresa, dopo una crisi, del processo di accumulazione, è stata nel secolo passato intrinsecamente legata al lancio di nuove e allargate produzioni di beni di consumo, e poi a distruzioni materiali (seconda guerra mondiale) che hanno fornito al capitale, con le successive ricostruzioni, il terreno per nuovi investimenti, per una ripresa della produzione nel settore privato. Sia prima dell'esplodere dei conflitti bellici, durante la loro preparazione, che con il loro svolgimento, si sono anche sviluppati vasti settori dipendenti dalla domanda iniziale, statale, che inizialmente puntava ad un forte incremento della produzione bellica.
È vero che ad una parte del plusvalore che la stessa crisi rende inaccumulabile nel settore privato, lo Stato fa ricorso (ricevendola in prestito con i Titoli pubblici) per impiegarla nelle sue principali funzioni di gestione amministrativa e sociale (compresa quella repressiva). Lo Stato si appropria di plusvalore finanziando le sue "*spese*" con tasse e prestiti; sviluppandosi la produttività e di conseguenza l'esubero di forza-lavoro, lo Stato si trova però alle prese con una instabilità sociale del sistema, mentre è sul mantenimento dell'ordine stabilito che si reggono presenza e funzione dello Stato borghese.
Il settore pubblico-statale è strettamente dipendente dalla produzione di merci, cioè dalla produzione e riproduzione di un plusvalore che non sarebbe reperibile in altro modo. Non si risolve, anzi si finirà con l'aggravarlo, il problema della crisi del ciclo di accumulazione qualora non si investa una quantità sempre maggiore di plusvalore nei settori produttivi, siano essi privati o statali. È una condizione *sine qua non* per la valorizzazione del capitale.

Il "giusto" profitto

Poiché la condizione per ottenere un profitto "*soddisfacente*" sarebbe quella di aumentare il valore di scambio delle merci, i capitalisti ricorrono invano alla applicazione di più produttive tecnologie in grado di ottenere maggiori quantità di merci.
Nella fase imperialistica del capitalismo tutta la produzione mondiale delle merci poggia sul dominio supremo del capitale. L'accentramento del capitale si è fatto essenziale per l'esistenza del capitale in quanto potere indipendente. L'influenza distruttiva di questo accentramento ha investito prima i mercati commerciali e e poi quelli finanziari, puntando su una falsa indipendenza fra gli uni e gli altri. Anzi assegnando un astratto primato ai secondi sui primi. (8)
Con la costante diminuzione del lavoro vivo, dei lavoratori impiegati nei processi produttivi e sostituiti da macchine, il "*motore*" che muove il capitale comincia a battere in testa: la autovalorizzazione del capitale (il quale è costretto a raggiungere proporzioni sempre più grandi in capitale costante e fisso rispetto al capitale variabile) si inceppa. Il capitale si svalorizza; aumentando il saggio di plusvalore (prelievo di maggior plusvalore relativo con un aumento della composizione organica del capitale e una riduzione numerica della forza-lavoro) alla fine avviene una diminuzione del saggio di profitto, anche se la massa del profitto sale. Infatti, il saggio di profitto è un rapporto (in percentuale) tra il plusvalore e il capitale complessivamente anticipato: quello variabile, i salari, e quello costante, materie prime, macchinari, ecc. Il saggio di profitti cade inevitabilmente col progressivo sviluppo della produttività sociale del lavoro: sempre più prodotti ottenuti con il lavoro di un minor numero di operai.
Per il suo sviluppo e la sua stessa sopravvivenza il capitale è costretto ad un continuo rivoluzionamento delle condizioni della produzione; spinge in avanti un processo basato sulla introduzione diretta delle innovazioni tecnologiche, dei risultati della ricerca scientifica, e sulla razionalizzazione dei metodi lavoro. In questo modo si aumenta la produttività per addetto e si riduce il tempo necessario alla produzione di ogni singola unità di prodotto, sfociando nella concentrazione della produzione su larga scala. Esplode una insanabile contraddizione che mette in crisi il modo di produzione capitalistico: diminuendo il numero di operai per unità di capitale investita, si sviluppa una *ten-*

denza alla diminuzione del saggio di profitto. E' la diretta conseguenza del modificarsi del rapporto che intercorre tra il nuovo valore prodotto (plusvalore) e la massa totale del capitale investito, che subisce un aumento esponenziale.

La intensificazione dello sfruttamento della forza-lavoro impiegata nei processi di produzione delle merci, al fine di ottenere più plusvalore, è vitale per l'accumulazione di capitale. Quando la pressione fisica sugli operai incontra dei limiti (plusvalore assoluto) interviene quella estorsione di plusvalore relativo che alla fine incontrerà anch'essa un limite: quello di una vivente forza-lavoro che – diventata superflua – non può più essere sfruttata! Qui sta la questione di vita o morte per il capitale, ed è qui dove Marx affonda la lama tagliente della sua indagine.

Per la borghesia, nota bene, si tratterebbe solo di "*opinioni*" personali e per lo più "*filosofiche*". Gli economisti della classe dominante guardano unicamente alla sfera degli scambi e alla circolazione del denaro e delle merci, non prendendo minimamente in considerazione un fatto centralmente determinante: «*soltanto lo scambio contro lavoro produttivo è una delle condizioni della ritrasformazione del plusvalore* (ottenuto in un primo ciclo di produzione di merci – ndr) *in capitale*». (Marx)

-- Davide Casartelli

(1) Fra gli strumenti speculativi che agiscono sull'andamento dei prezzi vi sono i derivati sulle *commodities* (grano, petrolio, oro, ecc.). I *futures* sul petrolio, muovendo centinaia di "*barili virtuali*" rispetto ad un barile reale di petrolio prodotto, hanno determinato le impennate del prezzo della benzina al di fuori della legge di domanda e offerta di mercato.

(2) A latere del menù nei pranzi di gala, affiorerebbero dibattiti dove si può vedere "la straordinaria ricchezza del pensiero politico statunitense contemporaneo, che si divide ancora con passione sul miglior modo di organizzare la società e il sistema produttivo, esprimendo opinioni che spesso affondano (letteralmente… – ndr) le loro origini in prestigiose tradizioni filosofiche"… (G. Dottori, in Limes n. 4, 2015)

(3) Il QE europeo dovrebbe durare 18 mesi, con "*acquisti*" di 60 mld di euro al mese (50 in Titoli sovrani e 10 in Titoli *corporate* da cartolarizzazioni). Il 76% dei 950 mld di euro in Titoli sovrani sarà acquistato in Germania (244 mld),in Francia (192), Italia (167) e Spagna (120). Seguono cifre minori per altri Paesi Ue. Una "*liquidità*" che sarà immancabilmente incanalata verso il mercato delle obbligazioni, azioni e derivati.

(4) Sono notevoli le somme di "*risparmi*" che molti paesi emergenti (Brasile, India, Turchia e Sudafrica) hanno dirottate verso gli Usa, contribuendo ad una rivalutazione del dollaro stesso. Qualche vantaggio concorrenziale ne ha poi tratto l'euro e con esso alcuni Stati dell'Eurozona.

(5) Ecco il presidente della Bce, Draghi, che all'*European Banking Congress* (2014) proclamava: "*La Bce farà tutto quello che va fatto per alzare l'inflazione e le aspettative d'inflazione il più velocemente possibile (...) Dobbiamo creare condizioni di* business *che siano favorevoli agli investimenti, aiutando così la politica monetaria*"…

(6) Una rivalutazione del dollaro nei confronti dell'euro non dispiace per il momento alla Bce. Attenzione però alla presenza dell'euro nelle riserve ufficiali mondiali di valuta: essa era pari al 27,6% nel 2009 (dal 17,9% del 1999!) ma è scesa al 22,6% nel 2014, mentre il dollaro che era sceso nel 2012 e nel 2013 al 61%, è risalito al 62,3% nel 2014 (era al 71% nel 1999). Prospettiva allarmante sarebbe per la Bce quella di una ripresa di fughe di capitali dalla Ue proprio quando è entrato in funzione il QE europeo…

(7) - Secondo Keynes, una situazione di crisi e stagnazione economica era da imputarsi ad una mancanza di investimenti produttivi da parte del capitale privato. Il rimedio avrebbe allora dovuto essere ricercato in una politica di aumento della spesa pubblica, senza preoccupazioni per il deficit statale, poiché l'importante era aumentare la domanda totale sia per i beni d'investimento sia per quelli di consumo. La domanda andava quindi manovrata con appositi "*incentivi a spendere*" da parte del governo; si doveva quindi mantenere un livello di produzione tale da far sperare in un riassorbimento della forte disoccupazione. Il Presidente Roosevelt, in parte influenzato da quelle teorie, varerà piani di investimento nel settore delle infrastrutture; misure che si rivelarono però insufficienti per la ripresa di un ciclo espansivo il quale si concretizzerà soltanto dopo la fine della seconda guerra mondiale e a seguito delle sue enormi distruzioni materiali. In seguito, con la guerra di Corea (1950-53) e poi del Vietnam, gli Usa si appoggiarono nuovamente sulla produzione dell'industria bellica, con una spesa in armamenti che arrivò fino all'11% del Pil.

(8) "La metamorfosi della finanza internazionale è stata una delle tendenze portanti di quest'epoca. In un quarto di secolo i flussi di capitali sono diventati immensi, istantanei, e controllati da una nuova razza di trader che rappresentano un manipolo di colossi finanziari concentrati in pochissimi paesi. (…) La concentrazione di potere è cresciuta a dismisura. Le 50 maggiori istituzioni finanziarie controllano 50.000 mld di dollari di attivi, un terzo dei capitali mondiali. Il potere di ricatto di queste élite (che guadagnano miliardi) è tale che da una parte esse pretendono che i nuovi strumenti finanziari globali si autoregolino; dall'altra parte, quando è arrivata la crisi, questi campioni del liberismo hanno convinto i governi a curare le loro ferite, mentre le famiglie dei lavoratori si vedevano pignorare le case. (…) I 100 capitalisti più ricchi del mondo controllano una ricchezza superiore a quella riservata a 2,5 miliardi di esseri umani". (D. Rothkopf, del Carnegie Endowment - giugno 2008).

A sua volta, la direttrice della vigilanza della *Sec* (autorità di controllo dei mercati finanziari), Linda Chatman Thomson, si dichiarava "*turbata e sgomenta*" di fronte ai casi *insider trading*: scandali che nel 2008 si sono moltiplicati, dalla *Morgan Stanley* alla *Ubs* svizzera, e che hanno spinto la Thomson e la sua impotente istituzione – fin qui considerata un… invincibile guardiano finanziario – a sollevare la solita "*questione morale*" e ad invocare la presenza di un *global law enforcement*, un poliziotto mondiale con super poteri. In seguito (2012) la *PMorgan Chase* perse 6 mld di dollari in speculazioni sui derivati.

Nel frattempo, un rapporto recentemente pubblicato dalla *Banca dei Regolamenti Internazionali* di Basilea si è vista costretta a denunciare "*un ritorno dell'appetito del rischio*"…

A cent'anni dalla Prima Guerra Mondiale

Pubblichiamo ampi stralci di un ottimo articolo dei compagni inglesi della CWO sul primo conflitto imperialistico mondiale. La versione completa, che contiene riferimenti specifici sulla situazione britannica, potete trovarla sul nostro sito.

La socialdemocrazia, la Prima Guerra Mondiale e la classe operaia in Gran Bretagna

(Da Revolutionary Perspectives n.4)

Per i marxisti laPrima guerra mondiale segna uno spartiacque nella storia del capitalismo. A differenza delle guerre precedenti, questa guerra ha coinvolto l'intero globo ed è stata il risultato diretto della rivalità imperialista tra le "grandi potenze", una rivalità che non è stata solo il risultato di politiche bellicose da parte di particolari governi, ma una conseguenza inevitabile del processo di accumulazione del capitale. Con l'inizio del ventesimo secolo, la concentrazione e centralizzazione del capitale avevano raggiunto proporzioni da monopolio e la concorrenza economica tra le imprese all'interno dei confini nazionali stava sempre più diventando concorrenza tra capitali nazionali, in cui gli interessi economici, politici e militari convergevano in un unico interesse: l'interesse dello Stato.

In breve, come Lenin sottolineò per primo, il capitalismo aveva raggiunto una nuova fase del suo sviluppo da cui non si sarebbe più potuti tornare indietro. Con le sue leggi economiche ormai operanti su scala mondiale, le cicliche crisi del sistema non potevano più essere risolte con i vecchi mezzi quali fallimenti, chiusure e accorpamenti di aziende. Da allora in poi erano necessarie svalutazioni molto più massicce del capitale, il tipo di svalutazione che può venire solo dalla distruzione in massa di capitale costante operata della guerra moderna.

Anche per la classe operaia, la Prima Guerra Mondiale segna uno spartiacque. Per chi ha occhi per vedere, ha rivelato l'impossibilità per il capitalismo di essere trasformato pacificamente e gradualmente in socialismo. Il movimento operaio si trovava di fronte all'assurdità dell'idea che le stesse forze espansive che avevano portato all'imperialismo capitalista avrebbero portato il capitale verso una sorta di sistema centralizzato mondiale, in cui la guerra sarebbe stata una cosa del passato. Pochi hanno scelto di confrontarcisi. Al contrario, quando nel 1914 la guerra scoppiò, la Seconda Internazionale crollò, perché la maggior parte dei partiti suoi affiliati abbandonarono ogni finzione di internazionalismo proletario.

In realtà, nonostante il suo impegno di fare "guerra alla guerra", nel periodo fino al 1914, la Seconda Internazionale non fu mai in grado di raggiungere un accordo su ciò che la classe operaia internazionale avrebbe dovuto fare nel sempre più probabile caso di una guerra inter-imperialista.

La guerra imperialista e la Seconda Internazionale

Solo una minoranza, associata alle figure di Lenin e Luxemburg, vedeva una tale guerra come un'opportunità per la classe operaia di rovesciare il capitale. Nel 1907, per esempio, avevano ottenuto che il seguente ulteriore paragrafo fosse aggiunto alla risoluzione sulla guerra adottata dal Congresso Socialista Internazionale riunitosi a Stoccarda: *"Nel caso in cui la guerra dovesse scoppiare, è suo* (della classe operaia) *dovere intervenire in favore della sua rapida fine e utilizzare con tutte le sue forze la crisi economica e politica creata dalla guerra per sollevare le masse e accelerare quindi la caduta del dominio di classe capitalista".* Però, come indicano le parole iniziali della frase, la maggior parte della Seconda Internazionale non considerava seriamente la possibilità che una guerra avvenisse realmente, né tanto meno la possibilità per la classe operaia di cogliere l'occasione per "accelerare la caduta del dominio di classe capitalista".

Un aspetto fondamentale del pensiero socialdemocratico era la convinzione che la democratizzazione della società esistente avrebbe inevitabilmente portato il proletariato alla conquista del potere politico (in quanto si era ipotizzato che la classe operaia fosse maggioritaria in una società capitalistica avanzata) e quindi al socialismo. L'avvento del socialismo era visto come la logica conseguenza della rivoluzione democratica.

All'interno del partito socialdemocratico tedesco, la SPD, roccaforte della socialdemocrazia, questa era vista come una 'rivoluzione' che sarebbe avvenuta attraverso le urne;

ciò, nonostante il sistema sostanzialmente antidemocratico della Germania sotto il Kaiser.
In realtà non vi erano prove convincenti del fatto che, prima o poi, chi deteneva il potere politico in Germania avrebbe dovuto tener conto della forza elettorale della classe operaia. Nel 1912 la SPD poteva proclamare di avere 110 seggi su 397 nel Reichstag, il risultato di 4,5 milioni di voti alle urne. Ma una cosa è che il capitale sia pressato a concedere riforme politiche, un'altra la conquista del potere da parte della classe operaia e il rovesciamento del capitalismo.
Ma quello che oggi sembra lampante non era così evidente a coloro che vivevano sotto regimi autocratici come quello della Germania guglielmina o della Russia zarista. L'istituzione della democrazia borghese, una sorta di sistema parlamentare con eventualmente una monarchia costituzionale, avrebbe comportato una rivoluzione nell'aspetto politico di questi stati.
Mentre una tale rivoluzione era inconcepibile in Russia, dove occorreva il rovesciamento violento dello zar, in Germania, capitalisticamente più avanzata, la trasformazione pacifica dello stato capitalista era vista come una possibilità concreta da parte della destra 'revisionista' della SPD.
Questo in realtà non ha comportato una divisione netta tra riformisti e rivoluzionari, almeno dal punto di vista della rivoluzione proletaria. La posta in gioco era la rivoluzione democratico-borghese, non quella socialista. Kautsky, per esempio, non riteneva che il sistema politico della Germania guglielmina avrebbe potuto essere trasformato pacificamente e in questo senso è stato un anti-revisionista. Arrivò tuttavia a teorizzare che le forze centripete del capitale internazionale avrebbero potuto portare ad un mondo capitalista 'super-imperialista' in cui le guerre sarebbero state inutili e che avrebbe fornito la base di partenza per il socialismo internazionale.
Implicitamente, il socialismo internazionale sarebbe stato istituito gradualmente e pacificamente, ma il pieno significato di tutto ciò non era chiaro. Per il momento - cioè fino al 1914 - la distinzione tra il programma massimo di lungo periodo (il socialismo) e il programma minimo (riforme immediate) consentiva ai socialdemocratici di conservare l'illusione che revisionisti, riformisti e rivoluzionari stessero tutti lavorando per lo stesso obiettivo finale. Ma è stata un'illusione, alimentata dalla apparente unanimità delle forze della Seconda Internazionale contro la guerra e dalla loro capacità di mobilitare i lavoratori in manifestazioni contro la guerra.
Durante la prima guerra balcanica (1912), l'Ufficio Internazionale Socialista (ISB) produsse un manifesto contro la guerra in cui si riconosceva che: *"Il conflitto balcanico può diventare in qualsiasi momento un conflitto generalizzato"* e si faceva appello al proletariato europeo a: *"agire contro la guerra e contro la propagazione del conflitto balcanico ...con tutta la sua forza organizzativa, con l'azione di massa."*
Ci furono manifestazioni di massa in Germania anche prima che il manifesto fosse pubblicato il 29 ottobre 1912. Il 20 ottobre 150.000 lavoratori avevano dimostrato a Berlino e dimostrazioni di massa si erano diffuse in tutta Europa. Il 17 Novembre, su richiesta della SPD, furono organizzate grandi manifestazioni di protesta in tutte le capitali europee in cui erano presenti partiti affiliati all'Internazionale.
«*In questa occasione i rappresentanti dei vari partiti socialisti, Jaurès e Renner a Berlino, MacDonald, Vandervelde e Scheidemann a Parigi, hanno preso la parola avvertendo i governi che 'non avrebbero potuto dare fuoco all'Europa impunemente'... A Pré-Saint-Gervais, vicino a Parigi hanno dimostrato oltre 100.000 persone. Tutta la stampa socialista continuava a ripetere: 'Noi non siamo impotenti, perché i governanti non possono cominciare una guerra se si rendono conto che il popolo non la vuole'.*»
In questo contesto si tenne un congresso straordinario dell'ISB a Basilea. Secondo Jean Longuet (francese, destra socialista), il congresso era destinato ad essere *"una potente dimostrazione della unità del movimento socialista nella lotta contro la guerra, una espressione armoniosa della potenza dell'Internazionale"*. Eppure, nonostante la retorica e l'atmosfera inebriante generatasi a Basilea, i socialdemocratici erano più lontani che mai dal concordare una strategia concreta nel caso che la guerra fosse effettivamente scoppiata. La maggior enfasi al congresso di Basilea fu messa sul prevenire la guerra facendo pressione sui governi. Alexandra Kollontaj (una menscevica) ha annotato così in una lettera le sue impressioni sul Congresso: «*Si sentiva la necessità di spaventare l'Europa, di minacciarla con lo 'spettro rosso', la rivoluzione, nel caso i governi avessero rischiato la guerra. E in piedi, sul tavolo che fungeva da piattaforma, io ho minacciato l'Europa ... E' stato tremendo, la protesta dei popoli contro la guerra, e la voce meravigliosa di Jaurès, e la meravigliosa e bianca vecchia testa del mio amato Keir Hardie, e il grande organo, e le canzoni rivoluzionarie, le riunioni ... Sono ancora stordita da tutto quello che ho vissuto ...*»
La paura della classe dominante di una rivoluzione proletaria come conseguenza di una guerra mondiale si è dimostrata essere una vera garanzia di pace (Manifesto di Basilea, 1912)
La maggioranza socialdemocratica non solo considerava la prospettiva della rivoluzione proletaria come uno strumento di minaccia contro i governi piuttosto che qualcosa per cui lavorare direttamente, ma a Basilea l'ISB aveva anche deliberato di intensificare la campagna contro la guerra da *"con una propaganda sempre più energica, con proteste sempre più ferme"*, che si dovevano estendere per includere, a fianco della classe operaia, anche la classe media e i pacifisti in generale. In altre parole, l'azione della classe operaia contro la guerra doveva essere limitata a manifestazioni e trasformata in un movimento populista. Qualsiasi riferimento al fatto che la guerra imperialista fosse intrinseca al capitalismo fu completamente respinto.
L'obiettivo esplicito dell'Internazionale era ora l'instaurazione di un capitalismo pacifico attraverso il disarmo e non del socialismo attraverso la rivoluzione. Di conseguenza, l'ISB respinse il seguente emendamento proposto della Luxemburg alla bozza del Manifesto di Basilea riguardo all'azione di massa. *Tale azione deve essere rafforzata in forma e intensità come aumenta la minaccia della guerra, così che, nel caso della catastrofe finale, possa culminare in una decisiva azione di massa rivoluzionaria.*
Allo stesso modo è rimasta inascoltata l'opposizione di Pannekoek, Radek e Lensch all'allineamento della classe operaia con la piccola borghesia pacifista, così come la loro critica che considerava utopica la politica dell'Internazionale di premere sulla borghesia per

il disarmo.
Anche se l'ISB aveva continuato a chiamare i socialisti ad organizzare incontri e dimostrazioni fino all'inizio della guerra, una volta che questa politica di minacciare i governi con la rivoluzione fallì e la guerra infine scoppiò, il nazionalismo dimostrò di essere il più forte sentimento presente nelle fila della socialdemocrazia.
Quando ominciò la guerra, tra i parlamentari socialdemocratici dei paesi belligeranti solo i serbi votarono contro i crediti di guerra, mentre in Russia i deputati Menscevichi e Bolscevichi (con gran rabbia di Lenin) si astennero. Schorske, per i socialdemocratici tedeschi disse: «Alla fine è stato abbandonata la parola d'ordine *'Nè un uomo né un soldo per questo sistema',* per lo slogan suo rivale fin dal 1907: '*Nell'ora del pericolo non lasceremo la Patria vacillare'*». In Francia Guesde e in Belgio Vandervelde (leader del Partito Socialista e Presidente dell'ISB) si unirono ai consigli di guerra subito dopo l'inizio della stessa guerra. In Gran Bretagna Arthur Henderson e J.H. Thomas aderirono al governo Lloyd-George nel maggio 1915.
La guerra imperialista e la classe operaia britannica.
I marxisti rivoluzionari hanno in genere spiegato il sostegno di massa dato dalla classe operaia alla Prima guerra mondiale in termini di tradimento del socialismo da parte dei leader. Questo è strettamente legato a quanto avvenne in Germania, dove migliaia di giovani reclute, assicurate dalla leadership SPD che questa era una guerra di legittima difesa nazionale contro l'attacco dello zarismo reazionario russo, partirono per la guerra, cantando canzoni socialdemocratiche. In Gran Bretagna il Partito Laburista, a differenza dell'Indipendent Labour Party (ILP), era composto in gran parte di sindacalisti che in genere non avevano mai dichiarato di essere socialisti, oppure da Fabiani, che respingevano apertamente l'idea della rivoluzione proletaria e sostenevano che il socialismo avesse qualcosa a che fare con l'estensione del controllo dello stato sulla società (ovvero il capitalismo di stato).
In ogni caso la concezione marxista del socialismo come risultato della lotta di classe era un anatema per i laburisti che, parole di Engels, hanno agito politicamente come la coda del Partito Liberale, e l'idea che "i lavoratori non hanno patria" (Manifesto del Partito Comunista) non è mai entrata loro teste.
Per l'imperialismo britannico non c'era penuria di carne da cannone in questa classe operaia che "pensa alla politica in generale, nello stesso modo dei borghesi" (Engels, 1882). Dopo solo cinque settimane dall'inizio della guerra, 175.000 uomini avevano risposto alla *chiamata alle armi* di Kitchener. In tutto, il sistema volontario durò fino alla fine del 1915, portando 2,5 milioni di reclute. La maggior parte erano proletari e molti avevano lasciato posti di lavoro relativamente ben pagati per andare al fronte. Nel settore del carbone, per esempio, *... in 191.170, quasi un quinto della forza lavoro totale, si era unita all'esercito nel febbraio 1915*. Nei primi giorni, in ogni caso, vi era senza dubbio un entusiasmo popolare per la guerra, entusiasmo incoraggiato da sindacati e dirigenti laburisti che, non solo accettarono di sospendere le lotte durante la guerra, ma incoraggiarono i lavoratori a rischiare la loro vita.
L'ampio sostegno per la guerra tra la classe operaia non può essere spiegato semplicemente in termini di un desiderio di avventura e di cambiamento per sfuggire alla monotonia del lavoro e della vita in casa. E neanche la disoccupazione è una risposta esaustiva, i volontari proletari infatti non provenivano esclusivamente dalle fila dei disoccupati. Visto che il 20 % della popolazione maschile in età militare (20-rispose volontariamente agli appelli "ad aiutare il paese in questo momento critico", è chiaro che i valori patriottici pervadevano la classe operaia inglese tanto quanto il resto della società. Il patriottismo faceva parte dell'ideologia imperialista: un'ideologia che, come disse successivamente Lenin, "penetra anche la classe operaia. Non c'è una muraglia cinese che la separa dalle altre classi" (*L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*). Oggi questo può apparire ovvio, ma non era così evidente nell'agosto 1914. In primo luogo, nonostante l'uso da parte di Lenin dello slogan "i lavoratori non hanno patria", non c'era alcun fermo principio anti-patriottico nella socialdemocrazia. Se non altro si assumeva che gli interessi della classe operaia rappresentassero gli interessi della nazione (nel senso della maggioranza della "popolazione"), indipendentemente dal fatto che 'la nazione' si stesse sempre più identificando con lo stato imperialista. Così Rosa Luxemburg potè ancora formulare in termini di "abbandono della patria" il suo attacco ai socialdemocratici tedeschi per la mancata opposizione alla guerra.
Sì, i socialisti avrebbero dovuto difendere il loro paese in caso di grandi crisi storiche... il più alto dovere della Socialdemocrazia verso la sua patria era di evidenziare il carattere imperialista di questa guerra, di squarciare il velo di menzogne politiche che acceca gli occhi del popolo. Era loro dovere parlare forte e chiaro per denunciare al popolo della Germania che in questa guerra vittoria e sconfitta sarebbero state ugualmente fatali, opporsi allo stato di assedio che imbavaglia la patria, chiedere che fosse il popolo da solo a decidere sulla guerra e la pace, richiedere una seduta permanente del Parlamento per il periodo della guerra, assumere un controllo vigile sul governo tramite il Parlamento, e sul Parlamento tramite il popolo, richiedere

la rimozione immediata di tutte le disuguaglianze politiche, visto che solo un popolo libero può governare adeguatamente il suo paese, e, infine, di opporre il programma di Marx, di Engels e Lassalle alla guerra imperialista sostenuta dalle forze più reazionarie d'Europa. Quella era la bandiera che avrebbe dovuto sventolare per tutto il paese. Questo sarebbe stato veramente nazionale, veramente libero, in armonia con le migliori tradizioni della Germania e la politica internazionale di classe del proletariato.

Ecco in poche parole la concezione socialdemocratica di internazionalismo: un incontro di nazioni o popoli distinti. Non quindi il superamento del sentimento nazionalista all'interno della classe operaia attraverso la una lotta contro il capitale che si estenda oltre le frontiere nazionali.

Era un concetto che aveva le sue radici nella democrazia radicale e, in Gran Bretagna in particolare, in un periodo precedente dello sviluppo del capitale. Qui, ma soprattutto in Inghilterra, c'è stata una tradizione di patriottismo radicale all'interno della classe operaia.

La risposta dei socialisti in Gran Bretagna

La spaccatura che verificatasi all'interno della socialdemocrazia europea sulla questione del sostegno alla guerra ebbe solo una debole eco nel movimento socialista britannico.

Per il partito laburista britannico nel suo complesso, che non disse mai di essere socialista e che fu ammesso all'Internazionale solo nel 1908 con risoluzione speciale, non si pose mai la questione se opporsi alla guerra o no. Le discussioni avvennero tutte al di fuori degli ambiti del movimento operaio organizzato, all'interno dei circoli delle sette socialiste, senza mai raggiungere la maggioranza dei lavoratori. Ma ancora peggio del loro isolamento politico, era la confusione nella testa della maggioranza dei socialisti inglesi, cresciuti nella propria peculiare tradizione radicale Lib-Lab e per la maggior parte senza una minima adesione al marxismo o al concetto della necessità del rovesciamento politico del capitalismo. In breve, rispecchiavano la mentalità nazionalista e riformista della maggioranza della sinistra britannica, garantendo così che sfuggissero ai più questioni come la natura della guerra e la possibilità di una lotta di classe contro di essa.

[...]

Alcune osservazioni conclusive

Come abbiamo detto all'inizio di questo articolo, la Prima guerra mondiale segna una svolta storica sia per la borghesia che per il proletariato. Per capire il motivo per cui la maggioranza dei lavoratori in Gran Bretagna non vedeva alcun motivo per opporsi alla guerra, dobbiamo guardare più in là del tradimento operato dai leader politici socialdemocratici. Una tale svendita può avvenire solo quando vengono gettati a mare i principi fondamentali. Nonostante i suoi collegamenti con l'ILP, il Partito Laburista non era per il socialismo. Essendo parte di un'alleanza di sindacalisti ancora impegnati in accordi con i liberali per evitare che i conservatori fossero eletti nelle circoscrizioni della classe operaia, la maggior parte dei laburisti non era interessata alla formazione di un partito socialista di alcun tipo. La ragione di questo va cercata nella situazione materiale e nella particolare storia della classe operaia inglese. Marx ed Engels avevano denunciato la "nullità politica dei lavoratori inglesi" (Engels) causata dallo standard di vita relativamente elevato di cui essi godevano, data la dominazione del capitale britannico sul mercato mondiale. Il risultato era che i lavoratori in generale tendevano ad associare i propri interessi con quelli dello stato imperialista. Nel 1883, Engels scrisse in una lettera a Bebel che questa situazione sarebbe continuata fino a quando sarebbe durato il monopolio mondiale del capitale britannico. Allo stesso modo, fino a quando sarebbe continuato il movimento spontaneo della classe operaia contro la caduta del suo tenore di vita, movimento che i socialisti potevano tenere sotto controllo, il socialismo sarebbe rimasto "*un guazzabuglio confuso di sette, resti del grande movimento degli anni quaranta, e niente più*".

Engels non contava sul partito laburista, lo vedeva infatti come quella peculiare forma britannica del riformismo la cui esistenza pregiudicava la formazione di un partito indipendente della classe operaia.

Dato il crollo della Seconda Internazionale nel 1914 e il fatto che i rivoluzionari di oggi non facciano parte di un movimento 'socialista' di massa, ma, al contrario, in qualunque paese si trovano sianno isolati dalla massa della classe operaia, potrebbe sorgere la domanda di quale significato abbia per noi oggi l'assenza di un chiaro periodo socialdemocratico nella storia della classe operaia britannica. In senso generale è vero che i rivoluzionari di oggi sono tutti nella stessa barca, arroccati in attesa di un cambiamento nella marea della passività della classe operaia di fronte alla crisi del capitalismo. Tuttavia ogni sezione 'nazionale' della classe operaia mondiale ha la sua eredità storica. Questa eredità in Gran Bretagna consiste in un partito che non ha mai fatto altro che difendere gli interessi dello Stato britannico e che si è sempre accodato ai partiti dichiaratamente capitalisti (prima liberali, poi Tory). E' riuscito però a proclamarsi come il legittimo 'movimento operaio', al di fuori del quale ci sono solo sette.

Il fallimento dei laburisti ad operare per gli interessi dei lavoratori non è una novità: oggi questo è solo più evidente. Il laburismo, e il sindacalismo gretto che gli si accompagna, sono ancora oggi per i lavoratori in Gran Bretagna le barriere che impediscono a questi ultimi di raggiungere una visione più chiara di dove stanno i loro veri interessi. E così era cento volte di più ai tempi della Prima Guerra Mondiale e degli sconvolgimenti rivoluzionari venuti nella sua scia. Questo non accadeva solo perché il partito laburista poteva apparire come qualcosa che non era (vista l'inclusione di forze 'socialiste' come l'ILP), ma anche perché proprio l'assenza di un partito socialdemocratico di massa in Gran Bretagna significava che le questioni politiche, di cui altrove si discuteva davanti a tutta la classe operaia, semplicemente per il Labour non erano tali, e spesso non lo erano neanche per l'ILP. Ciò non è insignificante. L'assenza di un ampio dibattito politico ha contribuito a rafforzare il laburismo e il generalmente basso livello di consapevolezza politica nella classe operaia in Gran Bretagna. Anche se i rivoluzionari sono sempre stati una minoranza all'interno dell'Internazionale, in tutti i dibattiti più importanti (se il socialismo potesse essere raggiunto gradualmente; se fosse corretto entrare nei governi borghesi; sulla differenza tra scioperi politici di massa e sindacalismo; sulla natura di una organizzazione politica rivoluzionaria della classe operaia; sulla questione di come opporsi alla stessa guerra imperialista) almeno questi problemi erano riportati e discussi di fronte a un

vasto pubblico operaio. Così non fu in Gran Bretagna, dove le aspiranti frazioni politiche rivoluzionarie rimasero nella posizione di sette. Elementi di queste sette socialiste indicarono al movimento operaio, che cresceva quando il disagio materiale della guerra aumentò e quando lo stesso esempio della rivoluzione russa ispirò anche i lavoratori in Gran Bretagna, di guardare al di là del Labour per arrivare alla formazione del Partito Comunista della Gran Bretagna. Eppure, nella mente della maggioranza della classe operaia britannica il Partito Laburista èrimase 'il partito dei lavoratori', mentre il relativamente piccolo Partito Comunista divenne l'adattabile portavoce del Comintern quando la controrivoluzione prese piede in Russia. Colpisce anche il modo in cui questo partito prese di nuovo in mano la bandiera del radicalismo popolare negli anni trenta e quaranta, quando il gruppo Communist Party Historians, guidato da Dona Torr, e comprendente persone come Christopher Hill, produsse una serie di opere sotto il titolo di 'Storia del popolo', 'La nostra storia', 'La gente comune' per rafforzare l'idea che la lotta di classe è una lotta di un popolo e quindi di una lotta nazionale. Fu rianimata la teoria di Norman Yoke per dimostrare che il compito della classe operaia inglese era, nelle parole di Dona Torr, "di vincere la battaglia della democrazia", una battaglia che si estende in un "ininterrotta tradizione rivoluzionaria inglese da John Ball a Tom Mann". E Christopher Hill, in un volume intitolato "La democrazia e il movimento operaio", spiegava ai lettori che: "*Il marxismo ha sussunto ciò che ha valore nella teoria di Norman Yoke - il riconoscimento della basi di classe della politica, del profondo senso di inglesità della gente comune, della orgogliosa continuità delle loro vite, istituzioni e lotte con quelle dei loro antenati, la sua insistenza sul fatto che una classe dirigente possidente è, per la natura della sua posizione, fondamentalmente estranea agli interessi della massa del popolo.*" Continuava poi sostenendo che la classe operaia deve presentarsi come un difensore della nazione. Molto comoda giustificazione per le buffonate del fronte popolare del Partito Comunista negli anni Trenta e per il suo invito ai lavoratori a partecipare alla Seconda guerra imperialista mondiale sotto la bandiera della lotta di popolo contro il fascismo.

Per i rivoluzionari oggi il significato della Prima Guerra Mondiale rimane che la classe operaia inglese è parte della classe operaia mondiale e 'la nostra storia' ci insegna che non abbiamo alcun interesse a sacrificare noi stessi per l'imperialismo. Il crollo della Seconda Internazionale nel 1914 ha segnato la fine di un'epoca; la fine di ogni possibilità di un'alleanza politica progressiva tra borghesia e proletariato. Nella fase imperialista del capitalismo non ci sono più guerre capitaliste progressive e non c'è spazio per il radicalismo popolare o il patriottismo ad esso associato. Ciò che ci mostra la Prima guerra mondiale è anche che la lotta di classe non finisce una volta che la guerra è dichiarata. Al contrario, come capì Lenin, una guerra imperialista a tutto campo implica lil manifestarsi di una crisi politica per la classe capitalista, in cui la durezza delle condizioni di vita, la morte e le distruzioni che la accompagnano forniscono la spinta materiale per lo sviluppo di un movimento operaio spontaneo contro la guerra e l'ordine politico esistente. Nel momento in cui questo secolo trascina il terzo ciclo di accumulazione del capitale alla sua inesorabile conclusione, la guerra mondiale è ancora tornata all'ordine del giorno della storia e i rivoluzionari devono affrontare la necessità di formulare una risposta. Certamente non possiamo aspettarci che la classe operaia si muova in massa allo scoppio della guerra. Se la testa dei lavoratori era satura di ideologia borghese nel 1914, quanto maggiore e più sofisticato è oggi il controllo del capitale sul pensiero oggi? Solo i sognatori credono che la presa ideologica del capitale sulla classe operaia possa essere incrinata unicamente dalla forza della propaganda rivoluzionaria. Fino a quando l'ordine esistente resiste al peso delle proprie contraddizioni materiali, la classe operaia in generale rimarrà insensibile alle idee rivoluzionarie. Nonostante decenni di crisi economica e nonostante l'emarginazione di ampi settori della classe operaia, i lavoratori delle metropoli capitaliste sono ancora relativamente benestanti. E' possibile quindi che l'impulso materiale alla rivolta venga ancora una volta dalle privazioni della guerra. In ogni caso, la risposta dei rivoluzionari non sarà di sospendere le attività durante il corso della guerra, di predicare l'obiezione di coscienza o il pacifismo. Il loro compito sarà quello di lavorare per la continuazione della lotta di classe con l'obiettivo di trasformare la guerra tra gli Stati capitalistici in una guerra contro la propria borghesia, in preparazione di una lotta rivoluzionaria per una nuova società. Questa è la base per l'internazionalismo proletario, non il pacifismo né il patriottismo del Labour.

Il genocidio armeno del 1915

L'articolo seguente è stato pubblicato in tedesco su *Sozialismus oder Barbarei*, la pubblicazione della nostra organizzazione sorella tedesca *Gruppe Internationaler Sozialistinnen* (GIS), nel 2010 e tradotto in inglese dai compagni britannici della CWO su *Revolutionary Perspectives* nello stesso anno. Ne pubblichiamo oggi una traduzione italiana, nel 100esimo anniversario dell'avvenimento.

Il genocidio e la cosiddetta "pulizia etnica" fanno parte della storia dell'imperialismo capitalista. I massacri degli armeni non solo sono ufficialmente negati dal moderno stato turco ma, come abbiamo visto, ogni menzione del genocidio è proibita. Ma più essi si ostinano a negare, più noi abbiamo il dovere di denunciare.
I nostri compagni tedeschi, tuttavia, non si sono limitati a raccontare una storia di brutalità da parte dei "barbari turchi", ma hanno messo in luce – nel solco di Karl Liebknecht - il ruolo dello stato tedesco, ipoteticamente "civilizzato" (non c'è infatti un solo stato contemporaneo che possa sfuggire a un'accusa del genere): tutto ciò nella migliore tradizione del disfattismo rivoluzionario, motivo per cui sosteniamo il loro lavoro e gli diamo più ampia diffusione.

[PCInt – Battaglia Comunista, maggio 2015]

Il genocidio degli armeni e le responsabilità tedesche

"Qualcuno parla, oggi, dello sterminio degli armeni?" chiese Hitler qualche giorno prima dell'attacco tedesco alla Polonia, durante un discorso in cui, tra le altre cose, mise in chiaro il duro comportamento che avrebbe dovuto essere tenuto dalle squadre delle SS "Testa di Morto" nei confronti della popolazione civile. Una citazione interessante che dimostra come anche allora il genocidio armeno fosse largamente noto, e inoltre che esso servì - per nazionalisti fanatici quali Hitler - come esempio da seguire. Ciononostante, la verità storica riguardo agli eventi di 100 anni fa è stata e continua ad essere talvolta negata o, comunque, discussa come se fosse estremamente controversa: i libri di storia continuano ad essere falsificati e chiunque - da giornalista, per esempio - si limiti anche solo a menzionare il genocidio, va incontro a un duro sanzionamento, mentre molto spesso la stampa "progressista" va a rinforzare la negazione della storia con cadenza quotidiana.

In Germania, però, non si assiste tanto alla negazione del genocidio armeno, quanto al silenzio assoluto sul ruolo dell'esercito tedesco a riguardo – che ha ottime ragioni, come vedremo. In generale, qui, la tendenza dominante è di alzare le spalle a proposito di questo genocidio, così come con l'Olocausto, come si fa con un episodio storico increscioso.
La base più popolare per questo tipo di evasione dal fatto storico è stata fornita da Stephane Courtois nell'elenco delle sofferenze umane, consapevolmente "in ordine casuale", che si trova nell'introduzione al suo *Il libro nero del comunismo*:

"*L'Impero Ottomano si permise di lasciarsi andare al genocidio degli armeni, la Germania a quello degli ebrei, dei rom e dei sinti. L'Italia di Mussolini massacrò gli etiopi. I cechi ebbero difficoltà ad ammettere che il loro comportamento verso i tedeschi dei Sudeti nel 1945 – 46 non fu al di sopra di ogni sospetto...*"

In questa maniera, invece di chiarire la connessione tra il massacro degli armeni e quello degli ebrei o di menzionare la partecipazione tedesca al primo, si diffonde ulteriormente - nel migliore dei casi - la pratica di mettere tutte le "catastrofi umane" sullo stesso piano.

La Germania e il genocidio del 1915
Nel gennaio 1916, stando a un'interrogazione al Reichstag tedesco di Karl Liebknecht,

nell'Impero turco, nostro alleato, la popolazione armena viene cacciata dalle sue case e massacrata a centinaia di migliaia.

Liebknecht domandò di risponderne. La replica del capo del Dipartimento Politico del Ministero degli Esteri e Delegato del Kaiser, von Stumm, fu:

La Cancelleria del Reich è a conoscenza del fatto che attività sediziose dei nostri nemici hanno costretto il Tribunale turco a ricollocare la popolazione armena di alcune aree dell'Impero turco, trasferendola in nuovi quartieri abitativi. A causa di alcune ripercussioni provocate da questa misura, c'è stato uno scambio di vedute tra i governi tedesco e turco. Ulteriori dettagli non possono essere comunicati.

Nella Prima Guerra Mondiale la Germania e la Turchia furono alleate. All'epoca del genocidio vi erano in Turchia molti tedeschi che ne furono testimoni oculari o ne sentirono parlare. Alcuni, anche, vi presero parte: qui ne diamo solo alcuni esempi. I piani di deportazione per gli armeni ebbero origine con Colmar Freiherr von der Goltz, che lavorava sin dal 1883 come istruttore e organizzatore militare nell'Impero ottomano, dove veniva trattato come un Ufficiale di Campo turco, con la qualifica esclusiva di "Golz-Pasha". Nel 1913, poi, il com-

mentatore tedesco Paul Rohrbach propose la deportazione come soluzione della “questione armena”.

Nel 1913 circa 800 ufficiali tedeschi, al comando del generale Liman, giunsero a Istanbul per preparare militarmente il loro futuro alleato. Alcuni di questi ufficiali presero parte alla pianificazione e all'esecuzione delle deportazioni.

Il generale tedesco Fritz Bronsart von Schellendorf, Maggiore Generale dell'Impero ottomano, giustificò le sue azioni criminali anche dopo la guerra. Scrisse nel 1919:

L'armeno è come l'ebreo: una volta trovatosi al di fuori della sua patria, diventa un parassita che succhia la ricchezza del paese in cui si stanzia. Da ciò deriva l'odio che venne scaricato su di loro in forme medievali e che ha condotto al loro massacro. (1)

I Giovani Turchi

La rivoluzione dei Giovani Turchi del 1908 portò alle dimissioni di Abdul Hamid II e restrinse fortemente i poteri del Sultanato, senza abolirlo in via di principio. Sotto Abdul Hamid la popolazione armena soffrì dei pogrom ferocissimi: tra il 1894 e il 1896 migliaia di armeni vi trovarono la morte. A quell'epoca l'Impero ottomano era formato in larga parte da contadini e da un grosso esercito: il proletariato era estremamente circoscritto, ma la Rivoluzione vide l'affacciarsi sulla scena pubblica dei primi scioperi significativi. Questa “rivoluzione”, in ogni caso, fu portata avanti principalmente da gruppi di ufficiali. Il Comitato per l'Unità e il Progresso (ITC), formato nell'ultimo decennio del XIX secolo, ne fu politicamente coinvolto. L'insoddisfazione e l'opposizione dei Giovani Turchi nei confronti di Abdul Hamid si alimentò in prima battuta delle sconfitte militari e della perdita di territori, soprattutto nei Balcani ma anche *vis-à-vis* con la Russia. L'Impero ottomano aveva dichiarato bancarotta già nel 1875; la guerra russo-turca del 1877–78 causò perdite territoriali in Armenia e nei Balcani: con la decadenza dell'Impero e il collasso economico, la dipendenza della Turchia dall'aiuto straniero aumentò, soprattutto nei confronti della Germania. Nel gennaio del 1908 la ITC prevalse sugli altri partiti di opposizione e, in concomitanza con una pesante sconfitta nella Guerra Balcanica, prese il potere in maniera esclusiva tramite un colpo di stato. Talaat divenne Ministro dell'Interno, Enver Ministro della Guerra e Kemal Ministro della Marina: essi costituirono un triumvirato e rimasero ai vertici dello stato fino al 1918. L'ingresso nella guerra mondiale della Turchia a fianco della Germania e dell'Austria-Ungheria fu praticamente provocato dal triumvirato per fornire una base al suo dominio sulla popolazione, già risicato e ulteriormente eroso da un'incipiente carestia. La popolazione cristiana dell'Impero, in ogni caso, non poteva aspettarsi altro che persecuzione e massacri. Le loro originarie speranze verso la rivoluzione dei Giovani Turchi furono rapidamente spazzate via dai pogrom che infuriarono da ben prima del 1915. Dentro l'ITC, il panturchismo prevaleva sempre più sul tradizionale ottomanismo, che riteneva l'Islam la religione dominante nell'Impero, mentre le altre religioni erano esposte a una legislazione repressiva, come ad esempio a una tassa eccezionale. I non-musulmani, fino a poco prima del genocidio del 1915, non potevano svolgere il servizio militare, venendo perciò esclusi da posizioni-chiave nell'apparato statale ad esso collegate. Così, essi rimasero in buona misura isolati e, poiché non si erano armati e organizzati per un'autodifesa, furono esposti ai pogrom senza protezione alcuna.

Il panturchismo differiva dall'ottomanismo perché univa l'egemonia islamica alla nazione: la causa di tutti mali, della miseria e delle sconfitte andava cercata tra i cristiani, i greci, gli armeni e gli aramei; la “turchità” doveva imporsi nel mondo. Enver si espresse così nel 1915 al presidente della missione tedesca in oriente, il Dr. Lepsius:

Consideri che i turchi sono 40 milioni. Se fossero uniti sotto un unico Impero, essi avrebbero la stessa importanza in Asia che la Germania ha in Europa. (2)

A quel tempo, circa 9 milioni di turchi vivevano nell'Impero ottomano. Per costituire questo impero panturco, gli armeni dovevano essere spazzati via, poiché rappresentavano un ostacolo strategico a questo progetto di espansione nazionalista. È vero che i pogrom contro i cristiani non erano rari nell'Impero ottomano, ma nel 1915 fu superato tutto ciò che era successo prima. Anche nel 1914 in Anatolia occidentale furono perpetrati dei pogrom, principalmente contro i greci, per la maggior parte eseguiti dai *Teskalit-i Mahsura*, unità speciali organizzate dal Ministero della Guerra. Fino al 1916 circa 500.000 persone furono assassinate soltanto in quest'area, e altre migliaia deportate. Il “successo” in Anatolia occidentale incoraggiò gli assassini della classe al potere a commettere genocidio anche nei confronti degli armeni. L'ingresso nella guerra mondiale significava che si poteva uccidere la gente “in pace”: perlomeno, non era necessario prestare deferenza ad alcuno, visto che tutti potevano essere fatti passare per “vittime di guerra”. Dapprima, il 25 febbraio 1915, Enver Pasha ordinò il disarmo dei soldati armeni, che vennero organizzati in battaglioni di lavoro: molti di essi morirono, dozzine dei quali ammazzati. Il 24 aprile 600 intellettuali armeni furono deportati da Istanbul e uccisi. Fu allora che iniziò la vera “deportazione”. Prima furono costretti a lasciare i loro paesi gli uomini, poi le donne e i bambini; era proibito portare con sé alcunché. Gli armeni venivano raggruppati in lunghe colonne e fatti incamminare per lunghe marce, alla fine delle quali li attendeva quasi sempre la morte: i turchi, i curdi e i circassi che incontravano queste colonne le assaltavano, uccidendo e stuprando. Chi invece tentava di aiutare, veniva giustiziato. Le marce finivano nel deserto siriano o iracheno, dove i deportati venivano uccisi dalla sete, la fame e le malattie.

Presso la gola di Kemach, vicino alla città di Erzurum, dove il fiume Eufrate taglia verso il territorio montuoso, la gente veniva legata a gruppi di cinque e gettata giù. In primavera, le acque di scioglimento portarono i corpi sin nella pianura, dove divennero preda dei malandati e sempre affamati cani dei villaggi. A Trabzon fu deportata solo una parte degli armeni, gli altri furono affogati, assieme ad alcuni greci: vennero caricati su dei barconi che venivano sospinti in mare, dove poi furono semplicemente affondati. Terre, animali, case, negozi e tutti i beni rimasti abbandonati dagli armeni furono assegnati ai loro vicini musulmani e agli ufficiali. (3)

Le vittime del genocidio furono probabilmente un milione e mezzo, o forse anche due milioni. La maggior parte degli assassini circolava liberamente dopo i processi tenutisi subito dopo la guerra ad Istanbul "su pressione" britannica. Anche in questa circostanza la Germania si distinse per aver dato rifugio ad assassini ricercati: ad esempio, Talaat Pasha nel 1921 viveva a Berlino da cittadino rispettato; venne ucciso successivamente dallo studente armeno Salomon Teilirian, la cui famiglia era stata vittima del genocidio.

Miti kemalisti e interessi imperialistici

Ma nemmeno le potenze dell'Intesa avevano un reale interesse nel portare alla luce il genocidio. Gli imperialisti britannici erano interessati soltanto a prendersi il pezzo più grande possibile della torta del disfatto Impero ottomano, e avevano bisogno di giustificazioni per farlo; lo stesso era per gli altri stati imperialisti: i loro interessi liberarono i governanti turchi dal fardello del genocidio. Dopo la proclamazione della Repubblica Turca nel 1923, al più tardi, si smise di parlare di quei fatti: le potenze vincitrici erano più interessate a una Turchia forte, "baluardo contro il comunismo". Infatti, la "lotta di liberazione" sotto la leadership di Ataturk contro le potenze occupanti dipese in buona parte dalle unità *Tesiklat-i Mahusa*, le stesse che ebbero un ruolo decisivo nel genocidio: Ataturk stesso si interessò del rilascio dalle prigioni di quei pochi che vi erano finiti. Molti di quelli che si erano impadroniti di proprietà degli armeni temevano che i sopravvissuti potessero ritornare, perciò appoggiarono Ataturk e la "lotta di liberazione" con veemenza.

La classe al potere in Turchia reagisce con estrema suscettibilità ad accuse connesse al genocidio, poiché il suo dominio si basa esattamente sul mito della "lotta di liberazione": far riferimento al genocidio significa mettere in discussione Ataturk e la sua Repubblica - costruita sull'espulsione o lo sterminio di altri popoli - e opporsi al kemalismo, dominante in vaste frange della sinistra turca.
Come abbiamo detto, la storiografia turca non riconosce alcun genocidio verso gli armeni: la stragrande maggioranza degli autori e dei commentatori turchi ha sviluppato diverse "linee argomentative". Una delle più popolari segue questo filo: fu una guerra e infatti vi furono vittime da entrambe le parti; altre asseriscono che gli armeni vennero deportati perché collaborarono con i russi durante la guerra; altre ancora calcolano quanti turchi persero la vita sui vari fronti e comparano le cifre; la leggenda più diffusa, addirittura, trasforma le vittime in carnefici.

Anche il dibattito diplomatico sul genocidio degli armeni serve più agli stati nazionali in competizione tra loro per conquistare posizioni politiche che per fare chiarezza. In questo cinico gioco di potere i rappresentanti delle classi dominanti tentano di interpretare e sfruttare gli eventi di un secolo fa nel senso dei propri interessi imperialistici.
Il genocidio degli armeni fu il risultato di una spinta nazionalistica all'espansione tipica dell'età dell'imperialismo: soltanto quando l'ordine imperialista sarà rotto in tutto il pianeta e la dittatura del capitale sarà finalmente tolta le vittime di questo assassinio di massa si vedranno riconosciuta giustizia.

(1) F. Alsan e K. Bozay, *Die Grauen Wölfe heulen wieder* [Il lupo grigio ulula ancora], 1997, p.30
(2) E. Seidel-Pielen, *Unsere Türken* [I nostri turchi], 1995, p.51
(3) F. Alsan e K. Bozay, *cit.*, p.32

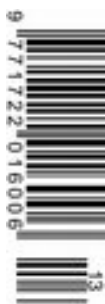
Settant'anni contro venti e maree

Storia documentaria del Partito Comunista Internazionalista dalle origini ai nostri giorni. Nuova pubblicazione a cura dell'Istituto Prometeo. Due volumi, ca. 900 pagine. Segue un estratto dell'introduzione. È possibile acquistare il libro presso le nostre sezioni, oppure dal sito web: http://www.leftcom.org/it/store

Queste righe di presentazione del libro hanno un duplice scopo. Innanzitutto quello di proporre ai lettori, simpatizzanti e compagni, una sintesi guidata delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionalista dalla sua costituzione nel 1943 sino ai giorno nostri. Pur nel "breve" excursus temporale, la nostra organizzazione ha attraversato i più importanti avvenimenti economici, storici e politici che hanno travagliato la vita politica del proletariato italiano ed internazionale. In seconda istanza, quello di mostrare, a settant'anni dalla sua nascita, la continuità politica e di elaborazione teorica sulle premesse della tradizione della Sinistra italiana.

Si tratta dunque di un insieme di articoli apparsi sugli organi di stampa del Partito, dalla rivista "Prometeo clandestino" – che ha preso le mosse nel cuore delle Seconda Guerra Mondiale e si è presentato come strumento di analisi e propaganda sin dai primi passi organizzativi del partito stesso – ai documenti apparsi in apposite pubblicazioni sui Congressi e sulla formazione del Bureau Internazionale prima e sulla nascita della Tendenza Comunista Internazionale poi. Naturalmente, il grosso dei documenti è tratto da Battaglia Comunista e Prometeo nuova serie (1945-46) che continuano ad essere il punto di riferimento politico per chi non ha abbandonato la via maestra del marxismo rivoluzionario e il senso della necessità della ripresa della lotta di classe e del suo strumento politico che è il partito.

Gli articoli e le prese di posizione riportate, con un breve commento introduttivo, mostrano la peculiarità delle analisi profondamente calate nel periodo storico di riferimento. Per semplicità espositiva e necessità didattica abbiamo confezionato l'enorme materiale, non tutto ovviamente, seguendo una traccia cronologica e politica che dalla seconda guerra mondiale, dal ruolo imperialistico della Unione Sovietica e dal comportamento controrivoluzionario del PC d'Italia, passando per tutta la fase della ricostruzione economica degli anni sessanta, arriva all'attuale crisi economica con tutte le modificazioni del caso, sia sul terreno della riorganizzazione del moderno capitalismo, sia su quello della scomposizione e ricomposizione di classe che ne è seguita. Senza avere la presunzione di presentare una sorta di"talmud" delle esperienze della Sinistra italiana, ma, al contempo, senza correre il rischio di proporre uno "zibaldone" indifferenziato di sintesi giornalistiche sulle varie questioni, abbiamo scelto, argomento per argomento, fase storica per fase storica, le puntuali analisi che ci hanno caratterizzato nell'arco di tutti questi anni. Non è la storia del partito Comunista Internazionalista, anche se nel vasto contesto degli scritti si ritorna in più occasioni sull'argomento, non è nemmeno una pedissequa esposizione di tutte le posizioni politiche dell'organizzazione, ma prevalentemente una rassegna di quelle fondamentali che caratterizzano la nostra organizzazione, attraverso la presentazione di scritti analitici sulle più importanti questioni politiche ed ideologiche che hanno fatto parte delle vicende della classe all'interno di un capitalismo domestico e internazionale sempre più in crisi e sempre maggiormente costretto ad attaccare i livelli di vita, intensificando lo sfruttamento del proletariato. *(...)*

A tutte le compagne e i compagni
che hanno lottato, lottano e lotteranno affinché,
domani, le nuove generazioni possano crescere
in un mondo di liberi ed uguali, in armonia con la natura

PROMETEO
Rivista teorica semestrale del Partito Comunista Internazionalista,
appartenente alla Tendenza Comunista Internazionalista
Fondata nel 1946, numero 11 serie VII
Redazione e amministrazione: via Calvairate 1 - 20137 Milano
Direttore responsabile: Fabio Damen - Autorizzazione Tribunale di Milano n. 5243 del registro
Finito di stampare nel giugno 2015 presso Tipolitografia Tipocolor SNC, v. Solari, 22/a, PR
Indirizzare corrispondenza a: Ass. Int. Prometeo - Via Calvairate 1 - 20137 Milano
Sito web: **www.leftcom.org** - Email: **info@leftcom.org**
Versamenti su C.C.P. **0010 2190 1853** - Associazione Internazionalista Prometeo